

# Prospettiva Marxista

Anno VIII numero 48 — Novembre 2012

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

## TRA PARTITO E CLASSE 20 - GERMANIA 1918-19, LA MATURITÀ DEMOCRATICA DELLA CONTRORIVOLUZIONE

### *Soviet e consigli, il ritmo spietato del processo rivoluzionario*

Uno dei risvolti della maturità capitalistica in cui si svolge la rivoluzione tedesca del 1918-19 emerge, in confronto con la situazione russa, anche dal punto di vista dei tempi della formazione dei consigli e dei caratteri del passaggio costituito dal superamento dell'istituto monarchico. La fine dell'impero degli Hohenzollern, nel novembre 1918, matura come una sorta di "rivoluzione dall'alto" con l'intento, in alcuni dei suoi maggiori artefici chiaramente individuato, di anticipare e depotenziare il deflagrare di poderose tensioni sociali. Lo schema non è nuovo. L'intervento riformatore condotto da esponenti delle classi dominanti per agire sul tempo contro sussulti rivoluzionari provenienti dalle classi effettivamente rivoluzionarie aveva già conosciuto illustri precedenti e interpreti, dal ministro inglese Palmerston al cancelliere Bismarck. La stessa Rivoluzione di Febbraio che porta al primo Governo non zarista mostra per certi versi i caratteri di una mossa con cui componenti delle classi dominanti abbracciano una rivoluzione per addomesticarla, per evitarne gli sviluppi più radicali. Da questo punto di vista la repentina conversione democratica di spezzoni di classi possidenti e gruppi di potere è un tratto che accomuna con esemplare evidenza la situazione russa e quella tedesca. Uno degli elementi di importante differenza è però proprio il ruolo e la cronologia della comparsa dei soviet, nel caso russo, e dei consigli degli operai e dei soldati nel caso tedesco. La comparsa di questi organismi, prodotto spontaneo, non partorito da alcuna progettualità politica dei partiti, costituisce uno dei tratti essenziali e caratterizzanti della fase rivoluzionaria. In Russia, dove pure c'era stato il grande precedente del 1905, la Rivoluzione di Febbraio non esprime i soviet che, invece, si formano successivamente. Trotskij in *Storia della Rivoluzione russa* annota la differenza, da questo punto di vista, con il 1905, quando i soviet erano scaturiti dallo sciopero generale e rappresentavano direttamente le masse in lotta. In Germania, in una certa misura sicuramente anche in virtù dell'esempio russo, i

### - SOMMARIO -

- **La classe operaia di fronte all'offensiva del capitale - pag. 3**
- **Debito, spesa pubblica e parassitismo - pag. 8**
- **"Conclusioni" di un'analisi dell'Est europeo - pag. 12**
- **Lo spartiacque polacco (parte quindicesima) - pag. 15**
- **Brasile, elezioni amministrative 2012: il PT riconquista lo storico centro propulsivo del Paese - pag. 17**
- **Prime organizzazioni di classe del movimento operaio giapponese - pag. 22**

consigli si formano durante la spinta rivoluzionaria del novembre 1918 e prima della caduta del regime imperiale. Le condizioni del capitalismo tedesco spingono la sua classe operaia a realizzare un'esperienza con cui le classi dominanti tedesche devono fare i conti, a differenza di quelle russe, nel momento in cui mettono mano al cambio della forma politica dello Stato. Il mutamento politico del novembre 1918, con l'azione volta a guidare dall'alto questo processo, assume con più nitidezza i connotati della reazione e del tentativo di contenimento di una spinta rivoluzionaria del proletariato pervenuta ad una maturità già pressante e pericolosa. Anche in Russia, lo sfacelo dell'apparato militare, la mobilitazione proletaria esercitano una pressione sul processo che porta alla fine della dinastia regnante dei Romanov e suscitano apprensioni e necessità di azione nei circoli e negli ambienti politici e sociali che cercano di guidare il corso degli avvenimenti e abbracciare il processo rivoluzionario per indirizzarlo in un alveo compatibile con la perpetuazione in nuove forme del dominio di classe. Tuttavia, l'impressione è che la situazione tedesca veda l'azione "rivoluzionaria" (in realtà la gestione conservatrice dell'avvio di un processo rivoluzionario) dei circoli intorno al principe Max di Baden e dei vertici opportunisti della socialdemocrazia costretta a dispiegarsi con molto più "sale sulla coda" di quanto fosse avvenuto in Russia. Le caratteristiche di rivoluzione "borghese", di superamento di un ordinamento politico anacronistico rispetto agli stessi interessi borghesi, che nel Febbraio russo appaiono come un tratto determinante, nella situazione tedesca sfumano maggiormente entro l'orizzonte del contenimento di una rivoluzione proletaria già incombente e già capace di articolarsi nelle forme politiche di un potenziale dualismo di potere. Questa maturità non riduce per nulla il ruolo del partito, non ne ridimensiona l'importanza. Il partito diventa determinante nell'assunzione da parte dei consigli del ruolo di potere alternativo e opposto a quello borghese, nella lotta per riconoscere teoricamente e portare alla soluzione la conduzione di dualismo. Lo svolgimento rivoluzionario in Russia attesta la funzione cruciale del partito in questo senso (una capacità che arriva, nel caso di Lenin, a inquadrate anche il rischio di fare un feticcio della stessa forma organizzativa del soviet). La parabola tedesca, con l'esecutivo berlinese dei consigli (schiacciato dall'incomprensione della situazione storica del dualismo di potere prima ancora che la socialdemocrazia debba dispiegare un'aperta offensiva militare) messo all'ango-

lo dal Governo del socialdemocratico Ebert, fino all'irrelevanza della funzione stessa dei consigli, rappresenta una eccezionale conferma in negativo.

**«Il corpo degli ufficiali poteva cooperare solo con un Governo che intraprendesse la lotta contro il bolscevismo. Ebert vi era deciso... Noi ci siamo alleati contro il bolscevismo... Non esisteva altro partito che esercitasse sufficiente influenza sulle masse per ristabilire, con l'aiuto dell'esercito, il potere governativo»**  
(generale Wilhelm Groener)

Un'altra delle manifestazioni della condizione di maturità del quadro capitalistico tedesco e della lotta di classe è la forma assunta dalle maggiori forze controrivoluzionarie. Non che la veste "socialista" di alcune delle principali componenti del fronte controrivoluzionario sia assente in Russia. Si pensi all'ingresso del socialista-rivoluzionario Kerenskij nel Governo del principe Lvov e la sua successiva ascesa a capo dell'Esecutivo, alla funzione svolta da mensevichi e socialisti-rivoluzionari di fronte all'affermazione e al consolidamento del potere sovietico. Il ruolo svolto dal Partito socialdemocratico in Germania rappresenta però, per centralità, influenza, pregnanza, importanza sul piano internazionale, un salto di qualità. L'impegno bellico dell'imperialismo tedesco vede la socialdemocrazia e gli apparati sindacali ad essa legati agire di fatto in sinergia con la censura militare. All'interno del partito, l'Esecutivo procede ad un'autentica opera di repressione e normalizzazione. Il ruolo della socialdemocrazia come perno dello schieramento controrivoluzionario prende forma ben prima che un dirigente socialdemocratico come Gustav Noske riveli (riconosciuto da lui stesso) il proprio talento di macellaio, con l'organizzazione, l'appoggio all'azione repressiva dell'insurrezione spartachista del gennaio 1919. Momento che si rivelerà non solo di profonda forza simbolica, ma anche esemplare della capacità della socialdemocrazia di inserirsi coerentemente nel gioco delle forze controrivoluzionarie, è l'usurpazione del *Vorwärts*, organo ufficiale di partito, nell'ottobre 1916. Il quotidiano, non allineato sulle posizioni di appoggio alla guerra, viene soppresso dalle autorità militari. Ne approfitta l'Esecutivo socialdemocratico per esautorare la redazione, assicurando le autorità militari che la nuova linea non avrebbe dato problemi. Indicativo della profondità della natura socialimperialista delle componenti dirigenti della socialdemocrazia è il fatto che queste assicurazioni so-

no talmente ampie e incondizionate che le stesse autorità militari esitano ad accettarle, per paura di essere accusate di violare la libertà di stampa<sup>1</sup>. Questa appropriazione del quotidiano di partito lascerà un segno nella memoria dei militanti operai socialdemocratici critici verso la direzione e che poi confluiranno nel Partito socialdemocratico indipendente, alimentando la loro resistenza ad una riunificazione con il Partito socialdemocratico sostenuta invece dai dirigenti indipendenti<sup>2</sup>. Ma la confisca del giornale non costituisce solo un'operazione chiaramente rivelatrice della collocazione del Partito socialdemocratico nel quadro delle forze che si confrontano nella realtà tedesca. Il *Vorwärts* si mostrerà un autentico centro organizzativo dell'azione socialdemocratica, anche sotto il profilo della tessitura dei legami con le unità militari al servizio della controrivoluzione. Si può concludere che la funzione della socialdemocrazia nella controrivoluzione tedesca rappresenta una effettiva e determinante "prima" della forma controrivoluzionaria travestita da rivoluzione, un'esperienza che precede la devastante dimensione planetaria del falso comunismo russo. Il fatto che nel tempo la forma "socialista" si rivelerà più funzionale alle esigenze dell'imperialismo russo rispetto all'imperialismo tedesco, la straordinaria rendita di posizione data dalla vittoria bolscevica (vittoria soffocata nella continuità formale del partito e delle espressioni ideologiche) nei confronti dei movimenti operai di tutto il pianeta, l'esito del secondo conflitto mondiale con il ruolo fondamentale accordato a Mosca negli equilibri imperialistici globali sono tutti fattori che contribuiscono a spiegare la maggiore incisività e influenza nel tempo del modello stalinista. Ma la socialdemocrazia non fu da meno nella capacità di utilizzare un patrimonio di richiami, di simboli, di formule, di esperienze organizzative maturati nel movimento operaio per sostenere un'azione controrivoluzionaria. Anzi, si può addirittura aggiungere che, dal punto di vista della consequenzialità storica, proprio la vittoria della controrivoluzione tedesca, possibile con questa efficacia e con questa intossicazione ideologica delle masse proletarie solo con il modello socialdemocratico, ha posto una pietra basilare per l'affermazione della controrivoluzione stalinista.

## LA CLASSE OPERAIA DI FRONTE ALL'OFFENSIVA DEL CAPITALE

### *Alcune considerazioni fondamentali sugli attuali fenomeni di protesta operaia*

Abbiamo assistito in questi ultimi anni a diverse tipologie di attacco nei confronti della classe operaia. Di fronte a questi attacchi abbiamo visto manifestarsi differenti comportamenti da parte dei lavoratori. L'offensiva da parte della borghesia si è dipanata in diversi settori, dalla grande industria al pubblico impiego fino ad arrivare ai servizi e alle cooperative. Il grado e la concentrazione di forza che la classe dominante ha messo in campo è dipeso dal tipo di contesto in cui si è manifestato il contrasto tra capitale e salariati. Per comprendere al meglio questi attacchi, le varie forme di una conflittualità tipica del capitalismo senza cadere nella retorica solidaristica verso gli "ultimi" o nella pratica, votata a servire in ultima analisi l'opportunismo, di additare i cattivi di turno senza andare alle radici del conflitto d'interessi di classe, bisogna cercare di capirne le dinamiche e il grado di influenza ideologica borghese che in esse si esprime. Partiamo dal presupposto, anche elementare, che il capitalismo crea l'ineguale sviluppo, e in questo ineguale sviluppo sussistono realtà lavorative che hanno differenti ritmi di lavoro, condizioni di produzione e problemi legati a differenti condizioni di mercato. La situazione di estrema difficoltà di un settore di proletariato tende a non essere sperimentata e compresa con immediatezza da altri settori, la forza della borghesia sta anche in questo. Resta il fatto però che negli ultimi anni a quella che poteva essere una prevedibile pressione su strati di lavoratori caratterizzati da una evidente vulnerabilità (proletariato immigrato, scarsamente concentrato, costretto a lavorare in ambiti a scarsa tutela giuridica e sindacale come cooperative o in generale in realtà lavorative imperniate su forme di lavoro estremamente precario) si sono aggiunti vasti attacchi a comparti di lavoratori generalmente associati a condizioni più stabili e a tradizionali forme di tutela. Una delle prime domande da porsi è se a questa offensiva sia corrisposta una reazione proletaria su vasta scala, fenomeni di mobilitazione capaci di ostacolare effettiva-

---

#### NOTE:

<sup>1</sup> Rudolf Coper, *Failure Of A Revolution*, Cambridge University Press, 1955.

<sup>2</sup> Pierre Broué, *op. cit.*

mente i piani padronali o quanto meno di consentire un processo di emersione e formazione di elementi proletari in grado di rapportarsi ad un livello non solo locale e sporadico alla questione dell'organizzazione e della lotta. Uno dei tratti caratterizzanti la fase attuale sembra il moltiplicarsi di episodi di proteste isolate, dalla forte spettacolarizzazione (incatenamenti, occupazione di pozzi minerari, tetti, gru etc.). Manifestazioni di disagio, minacce di pratiche autolesioniste che tendono a risolversi nel sostegno alla richiesta di intervento pubblico o di ricambio nella proprietà dell'azienda. Proprio la forte dimensione spettacolare di queste manifestazioni, combinata, nell'ambito politico delle formazioni orientate ad una critica radicale al capitalismo, alla costante attesa di segnali di vitalità della classe di riferimento, rischia di alimentare una visione della fase attuale come attraversata da diffusi e profondi fermenti annunciatori a breve una decisa ripresa della lotta di classe del proletariato. Se per noi la piena solidarietà nei confronti di quei lavoratori che si impegnano in queste forme di protesta scaturisce dalla realistica consapevolezza delle difficoltà della realtà proletaria e degli imperativi della sussistenza che in essa si abbattano sul singolo, al contempo la coscienza della necessità di lavorare per un ancoraggio strategico della lotta di classe alla capacità di inquadramento teorico e di analisi politica del marxismo ci impone la ricerca e il mantenimento di una lucidità anche nei confronti delle manifestazioni di difficoltà e di protesta della nostra classe. In queste modalità di risposta all'azione del capitale (non a caso spesso apprezzate, veicolate ed indicate come nuovo paradigma della moderna lotta operaia dai grandi mass media della borghesia) non possiamo assolutamente scorgere la rinascita di un nuovo movimento operaio in lotta. Inseguire una facile esaltazione si tradurrebbe nell'abdicazione del concetto di militanza leninista, proiettata metodologicamente ad analizzare le condizioni effettive dei rapporti di classe come fondamento di ogni azione e modalità di impegno politico e, i due aspetti sono connessi, nell'alimentare illusioni e mistificazioni già circolanti abbondantemente nella nostra classe. Cedere, sotto la spinta magari di generosissime aspettative e nella più sincera buona fede, ad una celebrazione superficiale di gesti e dimostrazioni senza cercare di comprenderne il significato nel quadro generale dello stato del confronto tra classi, signifi-

fica rischiare di contribuire all'abbandono del proletariato all'influenza delle ideologie borghesi (nel cui novero non mancano certo varianti pauperistiche, catastrofiste, miserabiliste). Esattamente il contrario della funzione che si prefigge chi voglia lavorare alla costituzione di una presenza politica coerentemente comunista. Il controllo della borghesia oggi in Italia e a livello mondiale è ancora molto forte, dispone dei più svariati strumenti, di organizzazioni politiche e sindacali, di apparati statali e, oltre a colossali dispositivi d'influenza ideologica, ancora di effettive risorse per continuare a fornire a componenti proletarie i mezzi per stili di vita oltre la semplice riproduzione della forza lavoro o comunque per proporre loro risposte alla fisiologica condizione di precarietà del proletariato che non siano nel segno dell'organizzazione e della lotta di classe. Questa constatazione non comporta in nessun modo un cedimento ad atteggiamenti rassegnati o fatalisticamente inclini all'inerzia politica e alla chiusura nella dimensione privata. Nella condizione di forza della classe dominante operano incessantemente le contraddizioni che inevitabilmente porteranno la sua capacità di controllo sociale ad una fase di difficoltà e tensione. In questa prospettiva diventa di vitale importanza lavorare, sulla base del metodo scientifico del marxismo, per rafforzare, temprare e migliorare la capacità di comprensione della realtà sociale e di indirizzo politico da parte dei soggetti che stanno lavorando al partito rivoluzionario.

### ***Diverse tipologie di attacchi contro i salariati: dagli operai su una fragile linea difensiva...***

Possiamo constatare in questi ultimi anni come gli attacchi che la nostra classe ha subito si siano concretizzati in forme, modalità e con obiettivi differenti. Possiamo sostanzialmente distinguere i diversi attacchi in tre tipologie (ovviamente solo per comodità espositiva nettamente distinguibili ma, nello svolgimento dei processi reali, in varia misura generalmente connesse e combinate):

espulsione di forza lavoro dal ciclo produttivo e da specifiche realtà lavorative (sia in ragione di fenomeni di delocalizzazione, sia per il mutamento della composizione organica del capitale o per l'azione vittoriosa della concorrenza in determinati settori e segmenti produttivi).

Attacchi condotti contro componenti proletarie dalla forte specificità e volti a sfruttare al massimo la loro oggettiva condizione di ricattabilità (lavoratori spesso immigrati, impiegati in mansioni dalla bassa qualifica, sovente all'interno di cooperative e con forme d'impiego dagli amplissimi margini di discrezionalità da parte padronale).

Attacchi a quella che è, e soprattutto è stata, la figura cardine della struttura produttiva e del mondo del lavoro del capitalismo italiano: il lavoratore qualificato, non di rado impiegato in aziende almeno di medie dimensioni, assunto a tempo indeterminato. L'attacco a questa tipologia non è rivolto ad ottenere la stessa, identica situazione in cui si trova il lavoratore descritto precedentemente. L'obiettivo non è tanto imporre a questa figura lavorativa un livello salariale da "socio" di cooperativa (per quanto il ridimensionamento salariale sia parte integrante di questa offensiva) o la riduzione dei suoi stili di vita e della sua dimensione contrattuale a quella del lavoratore di prima immigrazione. L'offensiva è volta a rinegoziare in qualche modo il suo status, ad incrinare taluni aspetti che nella retorica aziendale vengono definiti rigidità, con l'obiettivo di non disperdere la professionalità di questa tipologia, di non ridurne al lumicino la sua capacità di consumo, ma di accrescere gli spazi di pressione su di essa, di ottenere la possibilità di estorcere più lavoro proporzionalmente con meno salario, di allungarne la durata della vita lavorativa, di renderla (ancora una volta con il linguaggio caro alla "neutrale" propaganda economica padronale) più flessibile.

Per quanto riguarda la prima categoria di attacco, il caso della Innse di Milano, dell'agosto 2009, può essere considerato esemplare da diversi punti di vista. I lavoratori di questa storica azienda, ex Innocenti, hanno fronteggiato l'ultimo round di una lunga vicenda di ridimensionamento occupazionale. Ridotti nei ranghi, con un'età media relativamente alta, questi lavoratori hanno saputo ingaggiare la lotta, mostrando combattività e tenacia, ma ciò non può far dimenticare come di fatto la loro situazione sia stata d'isolamento. L'attacco che hanno subito, indubbiamente inserito in un contesto generale ma focalizzato sulla loro realtà senza agganci diretti con altri stabilimenti, ha suscitato una solidarietà che ha interessato sostanzialmente una sfera politicizzata senza coinvolgere attivamente ampie fasce di proletariato. Anche questa situa-

zione può contribuire a spiegare il ricorso, che ha fatto dell'Innse una fabbrica simbolo e una sorta di apripista, a forme di protesta dalla forte connotazione mediatica (la famosa permanenza di un gruppo di operai sul carro-ponte) più che a classiche forme di lotta operaia (cortei, scioperi o coinvolgimento di altri lavoratori). La diffusa celebrazione di questa modalità di protesta, una celebrazione a cui si sono uniti assai poco innocenti apprezzamenti della grande stampa borghese, ha creato una cortina fumogena attraverso cui ha dovuto farsi largo chi era intenzionato a sviluppare una seria riflessione sul significato della vicenda dal punto di vista della lotta di classe. La verifica, per constatare se ed eventualmente in che termini si fosse raggiunta una vittoria, andava articolata su due piani:

uno spostamento dei rapporti di forza (ovviamente nel quadro comunque della subordinazione proletaria, inevitabile in regime capitalistico), un miglioramento delle condizioni dei lavoratori in rapporto al capitale (aumenti salariali, riduzioni di ritmi o carichi di lavoro, conquista di maggiori spazi di organizzazione, definizione di tempi di produzione più vantaggiosi per i lavoratori etc.).

Un significativo avanzamento nella maturazione della coscienza di classe (dato per noi persino più importante dell'immediato risultato in termini "pratici") attraverso l'esperienza di lotta, processo che riguarda direttamente i lavoratori coinvolti e che può, nel caso di significativa vittoria da questo punto di vista, influenzare anche altre realtà proletarie.

Sul primo piano, è davvero difficile definire l'esito della vicenda Innse come una vittoria. La fabbrica è stata acquistata da un nuovo capitalista. I lavoratori hanno mantenuto il posto, dato che per loro è comprensibilmente tutt'altro che irrilevante. Ma la pura e semplice continuità dello sfruttamento capitalista, ottenuta attraverso la spettacolarizzazione della situazione di disagio operaio e la ricerca (innanzitutto attraverso la compiacenza delle televisioni e dei giornali della borghesia) di una solidarietà troppo vicina alla compassione riducono questo dato ad un minimo talmente minimo da far fatica a rientrare nella categoria della vittoria. Difficoltà che si accentua se si considera anche il secondo piano e si rileva come la vicenda sia di fatto servita a veicolare un deleterio "fare come la Innse". Occorre ancora una volta ribadire come questo nostro giudizio non significhi in

nessun modo una critica moralistica rivolta all'operaio che, sul piano individuale, a fronte delle sue più immediate esigenze di vita, adotta la forma di protesta che può nel breve e necessario tempo utile garantirgli lo stipendio con cui campare, ma questa consapevolezza non può fare da schermo all'esigenza di ragionare freddamente sul piano più generale dei rapporti di classe e delle modalità che sono più utili a condurre una lotta a questo livello. La celebrata "novità" delle forme di protesta simboliche che non danneggiano né la controparte né l'ampia schiera di utenti, consumatori, pendolari, viaggiatori e la tanto utilizzata categoria degli "altri lavoratori" (come in genere fanno le classiche forme di lotta come lo sciopero, il picchettaggio ai cancelli, l'occupazione di stabilimenti, snodi stradali o ferroviari) ha portato poi con sé un rilancio del dibattito e delle suggestioni intorno a idee come l'autogestione o la ricerca della forma cooperativistica della fabbrica. Sono le vecchie ideologie di una terza via, sempre nel segno dei fondamentali rapporti capitalistici ed entro il mercato capitalistico, utili da sempre più come elemento diversivo da utilizzare contro le prospettive di lotta che come effettiva opzione per sottrarsi alle insicurezze e alle asperità del capitalismo.

### *...all'isolamento del proletariato immigrato...*

Insieme a questi attacchi nei confronti di operai che si trovavano in situazioni di difesa del posto di lavoro e in condizioni isolate, si sono visti anche attacchi nei confronti di un segmento proletario che, prima di alcuni recenti e intensi momenti di conflitto, era apparso, nella copertura mediatica diffusa, praticamente impalpabile: il proletariato immigrato impiegato nelle cooperative, lavoratori che vivono in condizioni estremamente difficili, spesso sottopagati, sottoposti a turni pesanti, precari e ricattati da autentiche forme di caporalato. Diverse sono state le lotte che hanno visto impegnati questi operai: alla Es-selunga di Pioltello, alla Tnt di Piacenza fino al Gigante di Basiano (fatti avvenuti negli anni 2011-2012). I lavoratori di queste cooperative, in genere adibiti a mansioni di facchinaggio, si sono spesso trovati senza nessun aiuto da parte del proletariato, in genere di nazionalità italiana, impiegato direttamente dall'azienda "madre", titolare del grande marchio (autisti, addetti del supermercato,

impiegati etc.). La lotta dei lavoratori immigrati delle cooperative ha mostrato elementi di forza che in parte derivano proprio dalla loro debolezza come comparto del proletariato in Italia. A Basiano la lotta, con tanto di dure cariche delle forze dell'ordine contro gli scioperanti, si è svolta intorno alla riduzione del salario (in base ai dati forniti dall'edizione on line di *la Repubblica*) da meno di 7 euro all'ora a meno di quattro. Spaccarsi la schiena in mansioni di facchinaggio per 4 euro all'ora significa che il posto di lavoro è sceso a livelli tali da perdere molto del suo potere ricattatorio. Non si tratta più di accettare un ridimensionamento, di una perdita di potere di acquisto per effetto di una mancata indicizzazione rispetto al tasso di inflazione. Siamo di fronte a cifre che probabilmente non si discostano dalle entrate di un'attività di accattonaggio (ma un diverso discorso potrebbe valere per il problema del permesso di soggiorno). L'accentuata propensione alla lotta potrebbe avere anche queste ragioni, questa assenza di vie d'uscita, di opzioni da salvaguardare. Al contempo però la condizione di intensissimo sfruttamento, di ridotta tutela giuridica legata alla condizione di extracomunitario rendono queste fasce proletarie più distanti nella percezione dei lavoratori italiani, le rendono più facilmente percepibili nei termini, limitativi e in definitiva fuorvianti, di soggetti alle prese esclusivamente con la loro dimensione marginale di immigrati. Una marginalità che effettivamente esiste rispetto alle logiche politiche dell'opportunismo parlamentare e del sindacalismo confederale, visto che questi lavoratori, almeno per ora, non rientrano in una sfera elettorale o in una dinamica clientelare attrattiva per questi soggetti. Nei casi che abbiamo citato, questi lavoratori hanno trovato una loro forma di organizzazione all'interno dei sindacati di base (SI Cobas), che hanno mostrato capacità e caratteristiche molto compatibili con questo segmento proletario e con le forme di lotta che tende ad esprimere. Rimane l'importante questione se questa forma di organizzazione sindacale sarebbe ugualmente in grado di intercettare movimenti di classe più ampi, dai connotati non così focalizzati sulla forza lavoro immigrata e non così concentrati in mansioni di bassa qualifica, sfuggendo al pericolo di "chiudersi" oggettivamente in una esclusiva dimensione "settoriale". La necessaria unione dei lavoratori, al di là di divisioni nazionali, etniche,

religiose è il risultato di un percorso politico difficile, irto di insidie e di amare delusioni, che richiede una non comune intelligenza realista, e che non si può risolvere in un nobile esercizio predicatorio. Il pericolo di un ripiegamento segregante entro uno spazio sperimentato e più congeniale è reale.

### *...fino agli operai della grande e media industria*

Nelle dinamiche del capitalismo italiano, oltre agli attacchi a componenti di proletariato autoctono ed immigrato attestati su posizioni di difficile difesa del posto di lavoro o in condizione di isolamento rispetto ad un generale schieramento di classe, ha preso corpo un'offensiva contro nodali concentrazioni di lavoratori della grande e media industria. Sotto pressione è finito questa volta un profilo di salariato che ha svolto un ruolo centrale nella fase di sviluppo industriale del capitalismo italiano a partire dagli anni del boom economico: un lavoratore italiano, occupato in un vasto stabilimento manifatturiero, legato a tradizionali forme di organizzazione sindacale e di disciplina giuridica. In questo caso la funzione di apripista per l'erosione delle condizioni dei lavoratori l'ha svolta la Fiat con il caso Pomigliano del 2010. In questo frangente gli operai si sono trovati sotto attacco, subendo un durissimo colpo e arrivando a essere costretti a votare in modo favorevole ad un piano aziendale che li avrebbe portati ad un ulteriore e grave indebolimento rispetto alle prerogative padronali. Era lecito, a fronte di un confronto che si apriva in una grande concentrazione di operai metalmeccanici, attendersi una qualche forma di effettiva azione di contrasto. Anche in questo caso occorre affrontare la realtà, trarne giudizi e bilanci senza indulgenza e illusioni: una risposta operaia sotto forma di significativa lotta organizzata non c'è stata. Per la Fiat, e non solo, si è trattato di un importante test, con implicazioni al di là della già pur rilevante situazione dello stabilimento campano. Un conto infatti è portare un attacco alle condizioni di lavoro dei dipendenti della mitizzata "fabbrichetta" dei distretti industriali italiani, ridotti di numero, abituati a lavorare gomito a gomito con il padrone, in genere privi della benché minima possibilità di azione sindacale o agli occupati di un call center in cui da sempre dominano le forme di lavoro atipico; ben altro signifi-

cato assume la "rieducazione" padronale portata avanti in una grande concentrazione di lavoratori, dove è ancora diffuso l'impiego a tempo indeterminato, dove sussiste un legame con le organizzazioni sindacali e dove nel tempo si sono sviluppate esperienze e tradizioni di lotta. Non stupisce che la vittoriosa offensiva aziendale a Pomigliano, consumatasi senza significativi fenomeni di resistenza, abbia fatto da modello per altri stabilimenti del gruppo e non solo di esso. Ma la mancanza di una reazione al "colpo" di Pomigliano ha significato anche, ed è un'altra faccia della stessa medaglia, l'impossibilità da parte di un reparto della classe operaia particolarmente concentrato e dall'elevato peso specifico nell'assetto produttivo del capitalismo italiano di svolgere un ruolo di punto di riferimento, di esprimere un modello e un'opzione di risposta alle mosse padronali anche nei confronti di settori proletari più dispersi, più difficilmente in grado di organizzarsi e di esprimere un'analogha forza contrattuale. Se alla Fiat, questo è stato di fatto il messaggio che è scaturito dalla vicenda, è potuta passare così liscia con i metalmeccanici di Pomigliano, Mirafiori e Grugliasco, per altre realtà lavorative si aprono autentiche praterie in cui il perseguimento del profitto può scatenarsi anche a spese di un autentico degrado della condizione dei lavoratori. Questa è per sommi capi la situazione attuale della nostra classe. Abbellirla, negarla è profondamente sbagliato, soprattutto in prospettiva. Non bisogna né mettersi alla ricerca di miti confortanti né abbandonarsi allo scoraggiamento. Il liturgico *sursum corda* non è un motto rivoluzionario, non abbiamo divinità a cui rivolgere i cuori, ma una classe di riferimento da studiare, capire, con cui lottare nel migliore dei modi possibile. L'attuale fase di strapotere della borghesia è intimamente connessa con il maturare di fasi in cui questa capacità di controllo si incrinerà. Proprio perché dobbiamo lavorare e formarci come soggetto politico in grado esercitare coerentemente il proprio ruolo rivoluzionario in quelle fasi dobbiamo abituarci sempre di più ad effettuare un'analisi lucida e perfino spietata dello stato dei rapporti di classe, per comprenderne effettivamente i caratteri, i processi di mutamento che li attraversano, gli spazi di azione che si aprono e che soprattutto si apriranno.

## DEBITO, SPESA PUBBLICA E PARASSITISMO

Non è indifferente, nella battaglia tra formazioni economico-sociali, quanto uno Stato si indebiti senza che il ricorso al debito sia stato trasformato in vantaggio da mettere sul piatto della bilancia dei rapporti di forza internazionali.

Possiamo ricorrere a due esempi esteri concreti, uno in positivo l'altro in negativo, per provare a spiegare questo concetto.

Gli Stati Uniti hanno aumentato il loro indebitamento in corrispondenza della crisi irachena del 2003, ma grazie anche al debito hanno attinto a risorse funzionali a piazzarsi al centro dell'arteria energetica mondiale e a sventare con successo il tentativo imperialistico dell'asse tedesco-franco di centralizzare politicamente un polo europeo sotto la propria egida, che sarebbe stato oggettivamente rivale di quello americano. Il ricorso al debito supportava insomma un progetto politico imperialistico rivelatosi utile alla borghesia statunitense, alla prima potenza mondiale.

Se invece pensiamo all'Argentina nella propria crisi del 2001, e qualche analogia potrebbe esserci con l'attuale situazione greca, in quel caso si erano raggiunti enormi livelli di indebitamento con l'estero senza che si fossero creati nel frattempo dei punti di forza nella struttura economica argentina o nella propria proiezione internazionale. Era stato invece alimentato a dismisura, da una classe politica non in grado di rappresentare al meglio gli interessi delle frazioni borghesi industriali più forti e concentrate, il parassitismo e la corruzione. Il deterioramento dei conti pubblici, in concomitanza della crisi finanziaria, ha condotto lo Stato argentino addirittura all'insolvenza. Se la crisi di Buenos Aires fu pagata in primo luogo dalla classe salariata che perse risparmi, si impoverì, vide aumentare la disoccupazione ed ebbe difficoltà per qualche tempo anche ad accedere ad alcuni beni primari, di certo i gruppi capitalisti argentini non ne trassero beneficio (sebbene i grandi detentori di capitali riuscirono a tutelare i propri liquidi spostandoli altrove prima del crack).

Anche per l'Italia, abbiamo visto nei precedenti articoli, vi sono stati episodi di indebitamento statale capitalistamente funzionale: in una fase di ascesa imperialistica il debito ha consentito alla borghesia collettiva italiana di creare, ad esempio, un apparato siderurgico e cantieristico, di promuovere l'edilizia urbana, di impiantare le ferrovie e le scuole. Inoltre, il massiccio ricorso al debito è sempre stato la regola nel momento dello sforzo bellico, scommessa in parte sempre azzardata ma, dal punto di vista della classe dominante, sensata per provare ad aumentare la propria sfera d'influenza, ovvero un possibile ampliamento della propria quota di plusvalore mondiale. Ogni riflessione sul debito va perciò ricondotta alla qualità del debito, cioè a che tipo di spesa corrente ha promosso o sta promuovendo uno specifico Stato. In che misura la spesa

pubblica è parassitaria, che consuma plusvalore, in che misura è invece investimento, direttamente produttivo dal punto di vista della valorizzazione del capitale? Quanta e quale spesa facilita il meccanismo di estrazione del plusvalore, è indirettamente produttiva, quanta e quale invece non risponde affatto a questa esigenza?

Si può fare una distinzione scientificamente corretta e cercare di portare un po' di chiarezza solo sulla scorta delle analisi condotte e delle categorie individuate da Marx nel *Capitale*.

In questo modo troveremo, sezionando il capitalismo statale, da un lato rami produttivi di plusvalore, come le imprese, le *utilities* e le aziende che realizzano servizi vendibili (quindi merci come quelle realizzate dal lavoro dei dipendenti di Eni, Enel, Finmeccanica, delle municipalizzate ecc.), dall'altro invece rami a consumo improduttivo, come la burocrazia e tutti i servizi non vendibili.

Nell'apparato burocratico dello Stato rientrano i funzionari a vari livelli: dai comuni, alle province, dalle regioni ai vertici delle istituzioni, ai rimborsi ai partiti. Quello che comunemente viene definito "costo della politica" è per la borghesia nient'altro che il costo dei propri rappresentanti politici. Anche le forze dell'ordine capitalistico, nel loro versante giuridico, come in quello esecutivo e coercitivo, sia per il controllo sociale interno che per la proiezione militare internazionale, rientrano appieno nei costi dello Stato.

I trasporti nell'analisi marxista contribuiscono direttamente, a certe condizioni, al processo di produzione di plusvalore e ad ogni modo sono un servizio venduto e analogamente lo sono le poste.

La scuola in parte svolge un compito d'istruzione fondamentale per consentire un impiego capitalistico della forza-lavoro ad un certo livello di qualifica condizionato dal grado di sviluppo delle forze produttive. In parte assolve una funzione ideologica, nel senso deleterio del termine di divulgazione di false rappresentazioni della realtà atte alla conservazione del sistema capitalistico. In ogni caso l'apparato in quanto tale consuma plusvalore prodotto altrove, così come avviene nel comparto della sanità pubblica, anch'esso contraddistinto dall'esplicazione di servizi non venduti, ma elargiti tramite il trasferimento di reddito ricavato dalle imposte, ovvero quote di plusvalore prese in ultima istanza alla fonte della classe operaia. In tutti questi comparti citati - poste, trasporti, scuola, sanità - occorrerà indagare quanto personale è impiegato a parità di servizio tra i principali Paesi capitalisti.

Le pensioni, che regolarmente sono al centro delle discussioni intorno all'elefantiasi della spesa pubblica, non sono altro che salario differito, rientrano quindi nel rapporto diretto tra capitale e salario (e passando dall'Inps, il risultato oggettivo è che la classe operaia paga le pensioni, oltre che a se

stessa, alla massa della piccola borghesia).

Case, strade, ospedali, infrastrutture, trasporti, scuole efficienti possono contribuire, entro certi limiti, a rendere più produttivo un sistema dal punto di vista capitalistico, nel senso come detto di rendere più produttiva e sfruttata la classe operaia di quel determinato Paese. In definitiva possiamo ritenere investimenti capitalistamente utili quelli che aumentano, anche indirettamente, la produttività del lavoro salariato che produce merci. Non è un problema di utilità sociale effettiva, ma di utilità capitalistica, che significa solamente far produrre alla classe subalterna di più e meglio ai fini del mercato, estrarre da essa più plusvalore, fare più profitti. L'utilità sociale non potrà mai garantirla appieno ed efficientemente il capitalismo perché la produzione e distribuzione delle merci rispondono alle logiche del mercato, mercato che è anarchico e non equivale ai bisogni della specie umana nel suo insieme. In seno alle contraddizioni tipiche del capitalismo c'è infatti utilità nella disoccupazione, ovvero nel disporre sempre di un esercito industriale di riserva, c'è utilità nella distruzione ciclica delle merci per creare nuovi mercati. Diceva bene Bordiga quando scriveva che mai la merce sfamerà l'uomo.

La produttività per il capitale è perciò produttività di plusvalore, che a sua volta è indissolubilmente legata alle merci perché il pluslavoro non pagato agli operai si materializza nelle merci. Il pluslavoro operaio produce plusvalore incorporato nelle merci, che poi verranno scambiate come equivalenti tramite il denaro. Anche la merce forza-lavoro è pagata come tutte le merci al suo valore, ma a differenza delle altre merci è l'unica che può produrre più valore di quello che richiede la sua produzione e riproduzione. Che poi queste merci soddisfino i bisogni dello stomaco o della fantasia è assolutamente irrilevante, la forma merce non ne intacca la sostanza. Perciò un metalmeccanico o un chimico possono produrre plusvalore esattamente come un programmatore di software o uno sceneggiatore.

Occorre ribadire che in queste distinzioni si applicano criteri oggettivi desunti dall'analisi effettuata da Marx che esulano da giudizi moralistici, per cui parassitario è da intendersi nel solo senso di consumatore di plusvalore, così come produttivo è solo produttivo di plusvalore. In quest'ottica ci sono strati di proletari che scambiano la propria forza lavoro in cambio di un salario (e di quello campano), ma che consumano plusvalore prodotto da altri proletari, dalla classe operaia. Un bidello, uno spazzino o un insegnante statale pur non producendo plusvalore, ma anzi attingendo ad esso, appartengono a tutti gli effetti alla classe del proletariato come condizione materiale di vita ed interesse storico.

La distinzione che riprendiamo da Marx, anti-intuitiva e che richiede uno sforzo di comprensione, è però estremamente importante ed utile, non solo per individuare comparti strategici della nostra classe, ma anche per spiegare il modo di funzionamento

del capitalismo e per inquadrare possibili debolezze, disfunzioni e nodi di scontro tra frazioni borghesi all'interno dei Paesi e tra formazioni economico-sociali diverse, tra Stati disposti a scontrarsi anche violentemente per la ripartizione del plusvalore.

Uno Stato eccessivamente appesantito dalle escrescenze parassitarie aumentate oltre misura sarà molto meno competitivo nella contesa imperialista. Una spesa allegra, magari più confacente a criteri clientelari, a logiche elettorali o di corruzione spiccata, tenderà a deformare lo Stato della borghesia in senso parassitario, a tal punto da diventare un fardello per gli affari relativi al capitale industriale, dove si realizza l'estrazione di plusvalore. Se nel calderone della spesa pubblica è ineliminabile il carattere improduttivo del consumo, è sulla quota di questo che si gioca la battaglia tra diverse frazioni borghesi per il controllo e l'influenza sullo Stato.

Quanto possono contare Fiat, Pirelli, Benetton ecc. sullo Stato italiano nella propria politica industriale nelle Americhe, in Asia, nei Paesi a più forte crescita? Quanto invece la Volkswagen, la Bmw, la Siemens sono aiutate dallo Stato tedesco per penetrare ad esempio nel mercato cinese? I gruppi industriali dei Paesi con meno quote di parassitismo statale da mantenere saranno più competitivi. Uno Stato, che è un comitato d'affari della classe dominante, divenuto bolso di parassitismo sarà anche fiacco, debole e lento nel supportare l'estrazione internazionale di plusvalore, sarà meno vicino e d'aiuto ai grandi gruppi industriali che hanno presenze estere, che delocalizzano ed hanno perciò un orizzonte d'azione globale. Anzi uno Stato eccessivamente parassitario potrebbe divorare i sopra-profitti realizzati nei giovani capitalismi determinando un ampio e protratto imputridimento dei Paesi imperialisti.

Se il parassitismo statale abbassa la produttività media del sistema occorre inoltre tenere presente che questo non esaurisce *tout court* il tema del parassitismo. Esiste infatti un parassitismo non statale, privato, che assieme al primo costituisce il parassitismo sociale nel suo insieme. La forma giuridica da questo punto di vista è assolutamente secondaria e la distinzione di fondo è ancora una volta rispetto alla produzione del plusvalore. Ci sono strati parassitari, con una lunga storia, non impiegati dallo Stato, come la borghesia legata alla rendita (che tende a riprodurre aspetti della vecchia aristocrazia feudale), o anche i servizi legati alla sfera finanziaria e commerciale.

La spesa pubblica si può ritenere per una parte considerevole scientificamente parassitaria, tuttavia, come detto, all'interno della parte parassitaria una quota sarà indirettamente produttiva e perciò funzionale al capitale industriale, un'altra sarà solo fardello.

Cercheremo qui di fornire qualche indicatore limitatamente ai tassi della spesa pubblica nelle tendenze generali in un raffronto comparato e di vedere alcuni indici di efficienza che ci possono permet-

tere di desumere un tasso di parassitismo frenante l'estrazione di plusvalore.

La spesa pubblica ha conosciuto nel tempo una considerevole espansione. Secondo i dati riportati dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, intorno al 1870 la spesa pubblica si attesta intorno al 10% del Pil nei principali Paesi avanzati: Italia 13,7%, Germania 10%, Francia 12,6%, Gran Bretagna 9,4%, Stati Uniti 7,3%, Giappone 8,8%.

Vito Tanzi e Ludger Schuknecht<sup>1</sup> sostengono che tra il 1937 e il 1960 la spesa pubblica in percentuale del Pil crebbe a tassi relativamente bassi e in connessione alla spesa per la difesa, per cui nei principali Paesi maturi la media non ponderata della spesa pubblica passò dal 22% del Pil nel 1937 al 28% del 1960, ed in Spagna, Svizzera e Giappone si attestava ancora sotto al 20%. Al 1960 si hanno queste percentuali: Italia 30,1%, Germania 32,4%, Francia 34,6%, Gran Bretagna 32,2%, Stati Uniti 27,0%, Giappone 17,5%. Nel ventennio successivo, negli anni Sessanta e Settanta, si ha il maggior sviluppo della spesa pubblica e non a caso sono considerati l'apogeo del keynesismo e delle politiche del *Welfare State* (portatrici anche di sussidi, indennizzi, ammortizzatori sociali vari, altri trasferimenti di reddito, ecc.). È una fase di sviluppo capitalistico a forti ritmi in assenza di depressioni economiche e profonde crisi belliche sperimentate invece nella prima parte del Novecento. Nel 1980 la spesa sul Pil delle nazioni elencate segnava i seguenti indici: Italia 42,1%, Germania 47,9%, Francia 46,1%, Gran Bretagna 43%, Stati Uniti 31,4%, Giappone 32%.

Vediamo rapidamente Paese per Paese questa evoluzione. La Gran Bretagna dall'apice del 51,2% nel 1981 arriva al 39,7% del 1989, per risalire gradualmente fino al 45% nel 1993. Da allora il rapporto spesa pubblica/Pil è stato nuovamente ridimensionato fino al minimo del 38,9% del 1999, per risalire progressivamente fino al 44,2% del 2007 e balzare, complice il rallentamento del Pil, al 47,4% del 2008 e addirittura al 51,5% del 2009. Negli Stati Uniti la spesa statale incide per il 37,2% del Pil nel 1990, per il 33,9% nel 2000 e per il 38,8% nel 2008. In Giappone questo indice è al 31,3% nel 1990, sale fino al 42,5% nel 1998 per poi scendere e oscillare intorno al 36/38% (l'ultimo dato riportato è il 37,1% del 2008). La Germania è invece al 46,3% nel 1991, cresce fino al 54,8% nel 1995, ridiscende al 45,1% nel 2000, torna al 48,5% nel 2003, per contrarsi al 43,7% nel 2006-2007 e risalire al 47,6% nel 2008.

Sulla scorta di questi dati si può affermare che il liberismo imperialista, con il massiccio ridimensionamento del peso del capitalismo di Stato, ha provato a contro-arrestare la tendenza al parassitismo dimostrandosi solo parzialmente e temporaneamente efficace.

La Francia si caratterizza non da oggi come l'imperialismo con più forte quote di spesa pubbli-

ca: nel 1990 la sua spesa è al 49,5% del Pil, nel 2000 al 51,6%, è al 52,8% nel 2007 e al 55,6% nel 2008. Il capitalismo italiano infine è un caso particolare perché vede un'esplosione della spesa pubblica nel decennio degli anni Ottanta per cui si passa da un rapporto spesa/Pil del 42,1% nel 1980 all'apice del 56,3% nel 1993. È il peggior dato tra i Paesi considerati. Solo i Paesi scandinavi, in ragione però di un modello capitalistico molto specifico, avevano tassi superiori. Per vedere un'inversione di tendenza in Italia è dovuto saltare l'intero assetto politico che ha retto la Prima repubblica. Ed anche nell'esigenza di fondo delle frazioni borghesi industriali di ridurre il peso del parassitismo statale risiede una ragione per cui quel sistema di partiti legati alla spesa pubblica fuori controllo non poteva più essere tollerato. Nella prima fase della Seconda repubblica si ha una riduzione dell'incidenza della spesa pubblica, fino al 2000 quando questa arriva a pesare per il 46,3%, tornando ai livelli del 1982. Con il giro di secolo si è interrotta la riduzione della spesa e al 2008 questa pesa il 48,8% del Pil. Nel 2009 tocca quasi quota 52%, un indice che si ravvisava nel 1989, per cui le esternazioni dei vertici di Confindustria riguardo al ventennio perso trovano conforto in questo dato. E nel 2011 la spesa pubblica è ancora sopra quota 50% del Pil. Osserva Antonio Satta<sup>2</sup> che nel decennio 2000-2010, in cui per otto anni ha governato Berlusconi, il Pil nominale è cresciuto del 30%, mentre la progressione della spesa pubblica è stata del + 52%.

Eppure in questo decennio secondo una ricerca Eurispes-UilPa<sup>3</sup> il numero dei dipendenti pubblici è rimasto sostanzialmente invariato e si è perfino ridotto nel solo triennio 2008-2010 di 137 mila unità (portando gli occupati nel 2010 a 3 milioni e 375 mila). Lo stesso studio riporta che in Spagna nello stesso periodo gli impiegati sono cresciuti del 29,6%, nel Regno Unito del 9,5%, in Francia del 5,1% e in Germania del 2,5%. Al 2009 in Italia, come in Spagna, si ha un dipendente pubblico su circa 17 cittadini (erano 1 su 15 nel 1995), in Francia e Regno Unito se ne ha circa uno su dieci, mentre in Germania uno su 19.

Giliberto Capano ed Elisabetta Gualmini<sup>4</sup>, riportando i dati dell'Ocse del 2008, osservano la similitudine tra la situazione italiana e spagnola, per cui i dipendenti pubblici rappresentano il 14,5% del totale degli occupati in Italia e il 14,7% in Spagna. Si hanno percentuali molto superiori in Francia (22%) ed inferiori in Germania (11%). L'imperialismo tedesco si conferma come quello con il minor tasso di impiegati pubblici. Quello italiano si colloca nel mezzo, ma con costi ed inefficienze sopra la media.

Il giornalista Sergio Rizzo<sup>5</sup> misura il costo dei dipendenti pubblici in rapporto al numero dei cittadini. Ne ricava per l'Italia una spesa pro-capite annua pari a 2.849 euro, superiore a quella greca (2.436 euro), spagnola (2.708) ed anche a quella della Germania (2.830 euro), dove in media gli sti-

pendi netti sono superiori di quasi il 40% rispetto quelli italiani. Tra i maggiori Paesi aderenti all'euro solo Olanda (3.557 euro) e Francia (4.001 euro) hanno una spesa pro-capite maggiore.

Il problema reale della pubblica amministrazione secondo Rizzo è però l'efficienza. Secondo i dati riportati da *La Stampa*<sup>6</sup> l'Italia ha la più alta tempistica nei pagamenti alle imprese da parte della pubblica amministrazione: ai 90 giorni contrattuali se ne aggiungono altri 90 di ritardo, la Grecia ha il secondo posto per lentezza (60+114), seguita dalla Spagna (80+80). Ben diverso in Francia (44+21), Regno Unito (25+18) e Germania (25+11).

Sempre il quotidiano di Torino, che ha avviato un approfondimento, sulla scorta delle elaborazioni della Fondazione Hume, dal titolo *cosa soffoca l'Italia*, riferisce che in Italia occorrono 285 ore l'anno per pagare le tasse, contro le 221 della Germania, le 187 della Spagna, le 132 di Francia e le 110 del Regno Unito. Scopriamo inoltre che la pressione fiscale al 45,2% è calcolata sia da Confcommercio che dal Governo includendo una stima del sommerso. Quella effettiva o legale è del 54,8% ed è un record mondiale (in Francia è al 48,2%, nel Regno Unito al 41,4%, in Spagna al 37%, negli Usa al 28%). Nei Paesi nordici dove il *Welfare* è enormemente più sviluppato la tassazione effettiva è più bassa che in Italia: in Danimarca al 48,6%, in Svezia al 48%, in Norvegia al 43%. La massa abnorme di piccola borghesia che evade sistematicamente fa lievitare direttamente la tassazione e alimenta indirettamente l'inefficienza dell'apparato statale.

La burocrazia in Italia è più lenta che altrove: servono 258 giorni per ottenere un permesso di costruzione (in Francia bisogna aspettare 184 giorni, in Spagna 182, in Germania 97, negli Usa solo 26); in Italia occorrono circa 20 giorni per predisporre documenti di importazione od esportazione, circa il doppio di Francia e Spagna, circa il triplo di Germania e Regno Unito; i tempi di allacciamento alla rete elettrica sono di 192 giorni, contro i 123 della Francia, i 101 di Spagna, i 77 della Grecia e i 17 giorni della Germania.

Allungandosi i tempi si alzano i costi: iniziare un'attività economica incide per il 18,2% del reddito pro-capite in Italia contro il 4,7% della Spagna, il 4,6% della Germania, l'1,4% degli Usa, lo 0,9% di Francia e lo 0,7% del Regno Unito (solo la Grecia in Europa fa peggio: 20,1%); l'allacciamento alla rete elettrica per le imprese costa il 327% del reddito pro-capite in Italia, in Spagna il 232%, il 72% nel Regno Unito, il 59% in Grecia, il 50% in Germania, il 40% in Francia e il 17% negli Usa.

Anche i tempi della Giustizia intaccano l'efficienza dell'apparato industriale, in un circolo vizioso. Occorrono in media 1.210 giorni per risolvere una controversia commerciale, in Grecia 819, in Spagna 515, nel Regno Unito 399, in Germania 360, in Francia 331 e negli Usa 300. Il costo della controversia si aggira infine intorno al 30% della

merce non pagata contro una media europea del 20% (in Grecia, Germania ed Usa del 14,4%, Spagna 17,2%, Francia 17,4% e Regno Unito 24,8%). Nel Regno Unito il tasso di recupero dei crediti è però all'88,6%, mentre per l'Italia siamo al 56%.

In molti degli esempi citati lo Stato italiano ha un'efficienza peggiore di quello greco.

Infine i costi della politica e la corruzione. Secondo *Il Sole 24 Ore*<sup>7</sup> dal 1999 al 2010 le uscite per gli organi istituzionali regionali sono aumentate del 98%, in pratica raddoppiati. Non stupisce che si siano scatenate campagne "anti-politiche" in Lombardia (Formigoni e Lega) e Lazio (Polverini). In parte questa propaganda risponde ad una esigenza di ricambio politico, in parte c'è un problema oggettivo per la borghesia se un presidente del Consiglio regionale percepisce un reddito pari a quello del presidente degli Stati Uniti.

Per le province il Governo Monti ha appena approvato un decreto che rende l'idea dell'esigenza capitalista di riordino e snellimento del proprio Stato, per cui si prevede il passaggio, nelle Regioni a statuto ordinario, da 86 a 51 province comprese le città metropolitane a partire dal 2014. Bisognerà vedere se quest'ennesimo proposito resterà lettera morta come nei precedenti casi.

In ultimo, ma non d'importanza, pesa la corruzione, fisiologica nel capitalismo ma patologica a certi livelli, che secondo l'organo di Confindustria grava per il 6% del Pil. Difficile valutare quest'ultimo dato, è tuttavia oggettivo che sia in corso una campagna della borghesia italiana contro la corruzione di un proprio personale politico che non si è dimostrato all'altezza del mandato.

Nel frattempo che la politica ufficiale ha lasciato campo al Governo dei tecnici, questi finora non sembra siano riusciti a trovare altra ricetta che il classico aumento delle imposte per far quadrare i conti. Vengono così, ancora una volta, scaricate sulle spalle della classe operaia le contraddizioni di un capitalismo ingessato e imputridito, con un tasso di parassitismo ed inefficienza sopra la media.

---

NOTE:

<sup>1</sup> Vito Tanzi e Ludger Schuknecht, *La spesa pubblica nel XX secolo. Una prospettiva globale*, Firenze University Press, Firenze 2007.

<sup>2</sup> Antonio Satta, "La folle corsa della spesa pubblica", *MilanoFinanza*, 19 luglio 2011.

<sup>3</sup> Eurispes-Uil Pubblica amministrazione, *Dalla Spending Review al ritorno del Principe*, Roma settembre 2012.

<sup>4</sup> Giliberto Capano ed Elisabetta Gualmini, *Le pubbliche amministrazioni in Italia*, il Mulino, Bologna 2011.

<sup>5</sup> Sergio Rizzo, "Dipendenti pubblici? Troppi permessi e poca produttività", *Corriere della Sera*, 15 maggio 2012.

<sup>6</sup> Paolo Baroni, "Imprese stremate dai mancati incassi", *La Stampa*, 17 settembre 2012.

<sup>7</sup> Gianni Trovati, "Costi della politica raddoppiati", *Il Sole 24 Ore*, 27 settembre 2012.

## “CONCLUSIONI” DI UN’ANALISI DELL’EST EUROPEO

### *Il peso degli Stati nazionali*

Quando nel 1989 si incrinò irrimediabilmente quell’assetto internazionale che Arrigo Cervetto definì la vera spartizione di Yalta, gli Stati dell’Europa centro-orientale si trovarono svincolati dal controllo imperialista russo. Nei primi anni ‘90 del Novecento si avviava una fase in cui diventava importante per gli Stati dell’Est europeo cercare una nuova collocazione politica sulla scena imperialistica mondiale, un’alleanza che fungesse, in alcuni casi, da difesa contro un possibile tentativo di riattivazione di una qualche forma di espansionismo russo, senza dimenticare la tendenza egemonica di una Germania politicamente in ripresa nel cuore dell’Europa. Per la loro collocazione geografica (stretti, appunto, tra la nuova e pericolosa Germania unificata e la vecchia Russia), per la loro scarsa forza capitalistica (la base economica era sotto molti aspetti obsoleta rispetto alle potenze occidentali) e per la loro instabilità politica interna si ritrovarono in una situazione alquanto inconsueta. La Germania si stava riunificando e con essa riportava alla luce in Europa la questione tedesca, una Germania forte nel cuore dell’Europa spaventava gli ex Stati satelliti di Mosca e alimentava storiche preoccupazioni nelle vecchie potenze occidentali. Da lì a poco prese slancio un ciclo politico europeo in cui sempre più si stava delineando, con tempi rapidi, il nuovo assetto dell’Europa post Yalta volto a bloccare le mire egemoniche della Germania. All’epoca nella disputa imperialistica, offuscata dalle ideologie borghesi, tutto sembrava procedere verso un unico fine: la centralizzazione economica, politica e infine militare dell’Europa. E non solo le grandi capitali avrebbero dovuto cedere sovranità in nome dell’interesse comunitario, ma anche le capitali orientali presto sarebbero passate sotto l’ala di Bruxelles. Se l’ideologia dominante in quel periodo concedeva un margine di trattativa alle capitali dell’Europa occidentale nel cedere la propria sovranità, invece per gli Stati centro-orientali il passaggio nella nuova cornice statale avrebbe dovuto concludersi senza colpo ferire, senza trovare da parte dei futuri membri significativi margini di manovra, controtendenze, processi di sostanziale negoziazione. Il futuro di tutti questi Paesi sarebbe stato un processo di passivo adeguamento ai parametri dell’adesione ad un’entità europea già sostanzialmente risolta, almeno nei suoi tratti essenziali e nelle sue linee di sviluppo. Questa rappresentazione, questa analisi non ci ha mai convinto. Vedevamo, anzi, nel dispiegamento del processo europeo la persistenza, l’azione e l’interazione determinanti degli Stati nazionali e sostenevamo che anche l’Est europeo rientrava, e non in maniera puramente passiva, nel confronto:

*«Abbiamo individuato – scrivevamo – come l’est europeo rappresenti, almeno per il momento, uno di questi punti nevralgici. Non è l’unico nodo della competizione europea, ma sicuramente l’Europa centro-orientale non può essere liquidata come una semplice propaggine di un’entità unica europea, una realtà ormai inglobata nell’orbita politica di Bruxelles. Gli organismi statuali dell’Est Europa, entrati in buona parte nelle dinamiche comunitarie e negli ambiti politici dell’Unione, agiscono nel quadro europeo e sullo scacchiere internazionale con una propria autonoma politica estera»* (Prospettiva Marxista, maggio 2007). Rimaneva e rimane tutt’ora centrale il peso degli Stati nazionali nelle dinamiche europee, nella contesa per la definizione dei criteri, delle forme, dei livelli e della specifica impronta imperialistica dell’integrazione in Europa.

### *Il peso della Storia*

Non vi è dubbio che l’Europa centro-orientale sia stata una delle aree chiave dove si sono concentrati e scontrati gli interessi delle maggiori potenze imperialistiche. In quest’area pesa profondamente il ruolo che ha esercitato la Germania e i suoi tentativi di imporre ed estendere la propria egemonia, arrivando a scontrarsi militarmente con le potenze europee per affermare il controllo politico di una regione in cui da secoli ha preso corpo una significativa presenza economica tedesca. Pesa allo stesso tempo il ruolo e la storia degli interventi della Russia in un’area che, tanto con lo zarismo quanto con lo stalinismo, ha conosciuto l’influenza russa. Queste due potenze hanno periodicamente risvegliato radicate preoccupazioni, quello che abbiamo individuato come il pericolo del riformarsi di un meccanismo a tenaglia ha messo in fibrillazione gli Stati che storicamente si sono trovati all’interno di questa morsa, in primis la Polonia. Il riemergere della Germania, della sola possibilità che essa guardi nuovamente a Est come potenza riunificata e libera dai freni e condizionamenti esercitati al tempo di Yalta, che ritornino in auge antiche direttrici politiche proiettate con forza verso l’Est europeo mette in allerta Varsavia. Determinate direttrici storiche non si sono affatto cancellate, anzi il capitalismo a volte le ha rinvigorite, trasformate e rilanciate nella contesa imperialistica. Specifici solchi tracciati nei secoli il capitale li ha percorsi per espandersi, per alimentarsi e per riprodursi, la borghesia mondiale è stata abile ad utilizzarli per affermarsi e per mantenere il proprio dominio. L’Europa centro-orientale ne costituisce una dimostrazione drammaticamente esemplare. Ovviamente la borghesia, laddove ne ha avuto la forza e l’interesse, ha anche saputo non solo trascurare, ma anche ridimen-

sionare spietatamente fattori, lasciati, sedimenti storici. Laddove alcuni nodi storici erano più deboli o non più congeniali allo sfruttamento capitalistico, il capitale ci è passato sopra riducendoli a sbiadite memorie e se non addirittura a funzionali mitologie. Se tuttora la Polonia punta ad una condizione di forza nell'area o se l'Ucraina non riesce a svincolarsi dalla presenza russa, di certo non si può non tenere conto dei secoli di storia passata che è stata, in ultima istanza, determinante. Abbiamo avuto modo di ricordare come il fardello storico sulle spalle degli Stati orientali dell'Europa non poteva essere spazzato via con un colpo di scopa, come suggerito dalla vulgata ideologica della "riunificazione" europea e della beata conclusione della Storia nella universale omologazione in un modello liberaldemocratico governato sul piano internazionale dal comune riconoscimento nelle istituzioni dell'Occidente democratico. Allacciavamo la nostra riflessione «*ad una dimensione storica più ampia delle contingenti stagioni ideologiche, quei nodi, quelle dinamiche e quelle forze che continuavano ad essere determinanti nel contesto europeo e nelle sue zone orientali*» (Prospettiva Marxista, maggio 2010).

### ***Il peso della Polonia e dell'Ucraina nell'Est europeo***

Le ragioni per cui ci siamo soffermati nella nostra analisi su Polonia e Ucraina, vanno ricercate nella particolare centralità che hanno acquisito nell'area queste due entità. Entrambe sono state occupate e divise, sono state oggetto di contese e terreno di scontro politico e militare. Entrambe geograficamente occupavano una zona fondamentale, chi conquistava Varsavia e Kiev aveva in pugno l'Europa orientale. Su Polonia e Ucraina si sono riversate due potenze, Russia e Germania, che hanno in qualche modo tentato di egemonizzare il territorio che andava dal Mar Baltico al Mar Nero. Ma il territorio in questione ha visto anche una forte presenza egemonizzante della Polonia, quando, insieme alla Lituania, diede vita alla Confederazione polacco-lituana, che comprendeva l'Ucraina e alcune zone appartenenti all'orbita russa. L'egemonia polacca cessò nella seconda metà del XVIII secolo quando subì la prima spartizione, ad opera di quelle potenze che in futuro si contenderanno la Polonia fino a farla sparire come entità politica. Uno Stato polacco unificato, forte politicamente ed economicamente poneva dei grossi problemi all'espansione prussiana-tedesca e all'egemonia dell'Impero russo, entrambi questi attori traevano vantaggi dallo smembramento polacco. Abbiamo analizzato la Polonia del Novecento come una sorta di "porta" utilizzata in un duplice senso: «*Per lo zarismo è la rampa su cui poggiarsi nel tentativo imperiale di egemonizzare l'Est europeo, diventa per la rivoluzione bolscevica il vitale e progredito legame da assicu-*

*rarsi nella prospettiva di esportare e sostenere la rivoluzione in Germania e più in generale nell'Europa più capitalistamente sviluppata. In una fase successiva, affermatasi la controrivoluzione, il controllo dei territori polacchi diventa per lo stalinismo un obiettivo e una condizione di forza per riprendere la politica imperiale zarista ovviamente sotto una nuova veste ideologica, con differenti forze politiche e ad un differente grado di sviluppo capitalistico*» (Prospettiva Marxista, maggio 2009). La Polonia oggi è una media potenza nell'area centro-orientale dell'Europa, nel primo decennio di questo secolo ha conosciuto una buona crescita economica, anche in politica estera ha saputo proiettarsi con una propria identità cercando di diventare un punto di riferimento per gli altri Stati dell'Est Europa. Varsavia sta cercando una nuova sistemazione nell'attuale ordine mondiale, ma allo stesso tempo è ben attenta a controllare a doverosa distanza i nemici di sempre, Berlino e Mosca. La linea di fondo della politica estera polacca non prescinde dalla difesa dell'interesse nazionale anche all'interno dell'Unione europea.

La storia dell'Ucraina si è sviluppata in altri termini, anche se tra le due entità, come abbiamo sottolineato, oltre ad esserci tratti in comune esistono anche intrecci fondamentali. La storia della Rus' di Kiev non ha espresso lo stesso significato politico dell'Unione polacco-lituana, la sua estensione era considerevole ma non la sua unità politica. La passata e attuale debolezza di Kiev va ricercata anche nella propria collocazione geografica, che l'ha esposta ad ingerenze ed invasioni straniere. Il peso dell'Ucraina nell'Est Europa non è però da sottovalutare, se è stata attore passivo della contesa ciò non significa che abbia rivestito un ruolo insignificante. La sua collocazione geografica, la debolezza politica delle proprie espressioni nazionali e la profondità dei legami con Mosca l'hanno resa un centro nevralgico, oggetto di spartizione e ponte per le compagini in lotta nei due conflitti mondiali, di cui fu uno dei teatri più travagliati e sanguinosi. Nella nostra analisi abbiamo compreso l'Ucraina in quel concetto, in quella definizione di Stato, di area o territorio che non aveva raggiunto quella unità, quella dimensione politica, quella corteccia in grado di respingere pesanti influenze ed ingerenze esterne. L'Ucraina rappresentava quella condizione che abbiamo sintetizzato nell'espressione «*terra irrisolta*», concetto che illustrammo, riallacciandoci alle origini dell'elaborazione marxista sulla questione nazionale: «*Nella storia della formazione degli Stati nazionali esiste un arco di tempo che non può indifferentemente essere superato, una finestra storica chiusa la quale è estremamente difficile risolvere un nodo nazionale irrisolto*» (Prospettiva Marxista, maggio 2008). L'Ucraina è sì pervenuta all'indipendenza nazionale ma rimanendo, in con-

dizione di vulnerabilità, in qualche modo sospesa tra storiche sfere d'influenza. Oggi nelle dinamiche interne dello scontro tra le diverse frazioni borghesi ucraine rientrano spesso a pieno titolo influenze esterne. L'Ucraina ha da sempre dovuto confrontarsi con queste ingerenze, che si sono nel tempo raggrumate in nodi storici mai risolti, nodi di cui l'analisi marxista non può non tenere conto. L'entità ucraina ha tentato di mantenere all'interno dell'Impero zarista e poi all'interno dell'Urss una propria identità nazionale, non rinunciando però ad una propria collocazione nel quadro della sfera politica dominante. Durante l'epoca sovietica seguita alla fine della prospettiva rivoluzionaria, Kiev fu un perno fondamentale per gli equilibri e il mantenimento dell'assetto multinazionale di un'entità ormai pienamente collocata nel gioco imperialistico globale. I suoi uomini e quadri migliori erano attivi nella conservazione e gestione di quella forma politica. Crollata l'Urss e i suoi centri di potere, l'Ucraina è riuscita a non essere assorbita dal caotico andamento della realtà moscovita, l'Ucraina indipendente allo stesso tempo non ha potuto fare a meno di un ceto dirigente formatosi all'interno degli ingranaggi del capitalismo di Stato sovietico. L'indipendentismo, il nazionalismo che tentava di rompere il legame con Mosca non ebbe mai la forza sufficiente per mettere davvero in discussione il legame storico che teneva uniti l'Ucraina e la Russia. La Storia non la si può aggirare e tanto meno tentare di selezionarne i contenuti più congeniali alla propria analisi, quegli intellettuali che sognavano una Ucraina libera dall'Urss, sottratta definitivamente all'orbita russa e consegnata ad un Occidente spesso mitizzato, dovettero affidare il compito di centralizzare e sintetizzare politicamente la propria volontà politica a quelle frazioni borghesi che erano cresciute sotto l'ala del capitalismo di Stato. Fu nel segno di una ridefinizione del rapporto con Mosca, di una prosaica benché a tratti tesa rinegoziazione capace di investire la stessa composizione della popolazione ucraina con i suoi equilibri, che ha preso forma e si è consolidata quell'indipendenza tanto sognata e agognata dagli epigoni di Taras Sevcenko e Stepan Bandera. La questione ucraina, di una terra nevralgica dai molteplici e contraddittori legami tra Occidente ed Oriente, non ascrivibile semplicisticamente nel novero dei possedimenti moscoviti, ma nemmeno separabile da una vicenda secolare di scambi e confluenze con la Russia, non era stata risolta dalla brutale affermazione della Russia stalinista né si è risolta con l'avvento della forma politica democratica.

### ***Il peso dell'Europa orientale***

L'Europa orientale rimane un'area, un settore dell'assetto imperialistico odierno in cui ancora una volta potrebbero emergere linee di faglia, punti di tensione, di scontro, di rottura. Non per-

ché la Storia debba necessariamente ripetersi, ma perché l'attuale fase non ha superato quei nodi e quelle contraddizioni che, in epoche, forme e persino talvolta con contenuti sociali diversi, hanno attraversato e attraversano la regione. Cervetto, subito dopo il crollo di Yalta, vede la crisi dell'impero russo estendersi dai confini della Seconda guerra mondiale ai vecchi confini zaristi: «*Il presente, in fin dei conti, è un passato non risolto*». L'Est europeo è una culla di nodi passati, mai definitivamente risolti. La Germania sicuramente ha tratto vantaggio dalla ritirata russa, ma allo stesso tempo per coprire il vuoto lasciato da Mosca nell'area si è fatta viva Washington. Gli Stati Uniti hanno dapprima condizionato il ciclo politico europeo scaturito dalla crisi dell'assetto di Yalta, curando, allacciando o rilanciando relazioni con le diverse capitali dell'Est Europa e poi lo hanno drasticamente fermato con la guerra in Iraq, ponendosi a capo di un fronte di Paesi dell'Europa centro-orientale. Fu un duro colpo per le mire egemoniche dell'asse tedesco-franco e un duro colpo sia per i cantori dell'ideologia europeista sia per chi più prosaicamente aveva scorto l'avverarsi di un percorso di unificazione scandito da imperativi economici e concorrenziali. La Polonia è diventata un partner di primo piano per gli Usa e l'Ucraina è stata tenuta sotto osservazione da Washington soprattutto per la preoccupazione dell'affermazione di forti legami tra Kiev e Berlino. Gli Stati Uniti, venuto meno l'oggettivo partner russo, non hanno ceduto l'Est europeo alla Germania. Gli Usa, da potenza europea quale sono, hanno letto bene la partita Est europea, non esitando a inserirsi nelle contraddizioni del processo d'integrazione europea, negli spazi creati nelle linee guida delle politiche estere dei Paesi della regione. L'Europa orientale potrebbe apparire oggi ormai come una periferia, ormai lontana e fuori dai giochi di una dinamica imperialistica dove sono entrate in campo nuove potenze come la Cina, l'India o il Brasile. La fine di un ciclo politico europeo, il manifestarsi dei limiti del tentativo renano di centralizzazione politica del continente, possono, almeno per un certo periodo di tempo, in qualche modo aver depotenziato l'area dell'Europa orientale come luogo nevralgico delle tensioni imperialistiche. Gli imperialismi europei rimangono però un elemento cruciale nell'evolversi del confronto imperialistico e lo spazio dell'Est Europa rimane di grande importanza per le dinamiche europee, per il concretizzarsi dei nessi tra queste e la realtà russa. L'attuale fase multipolare ha in grembo il portato storico di un'area pronta a incendiarsi nuovamente e in grado di rappresentare un punto di rottura dell'attuale equilibrio imperialistico. Le avanguardie leniniste non potranno non tenerne conto.

**Edmondo Lorenzo**

## LO SPARTIACQUE POLACCO (parte quindicesima)

### *Un esercito di bolscevichi o un esercito dei bolscevichi?*

La guerra con la Polonia, da questo punto di vista non dissimile dalla guerra civile, ha posto al potere sovietico il compito, gravoso e inderogabile, di esercitare il controllo sul proprio dispositivo militare. Le interpretazioni, confinanti con la mitologia, di un'Armata Rossa che, come entità di massa, si sarebbe gettata consapevolmente nella guerra rivoluzionaria essendo di fatto il prolungamento in veste militare del partito bolscevico, condividendo ampiamente con esso valori, obiettivi, forma mentis, sono gravemente fuorvianti. Non solo, possono tornare falsamente utili per spiegare in particolare la campagna polacca e la sconfitta sovietica. La spiegazione che si profila è lineare: nella strategia bolscevica (per altro affermatasi non senza divergenze interne al partito) le masse popolari della Polonia avrebbero dovuto solidarizzare con l'offensiva rivoluzionaria della Russia sovietica, incrinando le capacità di resistenza delle forze polacche, aspramente constatata l'assenza di questa attitudine nelle classi subalterne del Paese invaso (o per lo meno non ad un livello sufficiente a far pendere la bilancia a favore dell'Armata Rossa), i soldati della Russia sovietica, impregnati delle attese bolsceviche, scorati, avrebbero perso slancio, andando incontro alla sconfitta. La spiegazione è lineare ma, se rapportata alla dimensione di massa dell'esercito sovietico, lascia nell'ombra e irrisolti troppi elementi. Se innestata poi in un impianto poco dialettico, rischia di sfociare in una pretenziosa e sterile concezione storica: l'esito della campagna non farebbe che dimostrare come la situazione internazionale non fosse favorevole ad un attacco rivoluzionario, come le condizioni non fossero quelle di un acutizzarsi della lotta di classe all'interno della società polacca, come i tempi non fossero quelli giusti per il lancio dell'offensiva sovietica; la sconfitta sarebbe stata, quindi, l'unico esito possibile, il solo prodotto di condizioni materiali che non avrebbero consentito nemmeno un margine di oscillazione significativo tra sconfitta e sconfitta. La disfatta militare sarebbe stata la logica, coerente conseguenza di un errore volontarista sul piano politico. Questo genere di letture, oltre a poter alimentare una certa tendenza ad una supponenza ex post poco utile in una riflessione storica in chiave di formazione militante (una sorta di tautologia "materialistica" che vorrebbe sempre la sconfitta come fatale dimostrazione dell'assenza di condizioni di vittoria di un'azione politica), rischia di sottovalutare tutti quei fattori e problemi legati alla dimensione organizzativo-militare

del processo rivoluzionario, di trascurare tutto uno spettro di possibilità che non si possono scartare a priori come storicamente illegittime, di annullare ogni margine di oscillazione degli esiti della lotta politica pur determinati in ultima analisi dalle condizioni materiali generali. La rappresentazione di un esercito sovietico che si sfalda sotto Varsavia, una volta compresa l'infondatezza delle aspettative di sollevazione proletaria da parte polacca, si basa sulla raffigurazione dell'elemento di truppa tipico dell'Armata Rossa come una sorta di soldato-bolscevico in uniforme da combattimento. In realtà il materiale umano dell'esercito sovietico era molto distante da questa idealizzazione (tanto in senso celebrativo quanto in chiave di demonizzazione anticomunista). *«Il soldato semplice medio dell'Armata rossa era un contadino arruolato che poteva essere sopravvissuto a un paio di massacranti campagne della Grande guerra, quindi era stato coinvolto nel turbine barbaro della guerra civile. Non sapeva per che cosa o perché stesse combattendo e desiderava ardentemente solo di tornare al proprio villaggio; era vestito di stracci, coperto di pidocchi, soffriva di dissenteria cronica, era costantemente affamato e soprattutto spaventato, ed esprimeva la propria paura e senso di deprivazione derubando e uccidendo chiunque percepisse essere con il nemico e profanando qualsiasi cosa che non poteva possedere»*<sup>1</sup>. Diverso profilo, anche dal punto di vista della percezione dei problemi politici della campagna contro la Polonia, avevano i nuclei di combattenti più politicizzati che vennero inseriti nelle varie unità, ma proprio la loro presenza e la loro funzione confermavano la distanza tra i grandi numeri della truppa e una coscienza rivoluzionaria nel sostenere lo sforzo bellico. L'esercito impegnato nella guerra civile e nel conflitto polacco non era nel suo complesso un esercito di bolscevichi ma era l'esercito della strategia bolscevica. Questo dato fu l'esito, continuamente minacciato e mai acquisto definitivamente, di una lotta costante, condotta con vari strumenti, che il potere sovietico affrontò parallelamente e insieme agli sviluppi delle operazioni militari.

**«Io sono il figlio delle masse in rivolta, un soldato delle file dei lavoratori»**

(canto della I Armata a cavallo)

**«Compagno comunista! Dovunque, in qualunque lavoro di responsabilità, devi essere nella posizione più in vista. Devi andare per primo in battaglia ed uscirne per ultimo»**

(Vademecum del comunista al fronte, 1919)

Se l'immagine di un'Armata Rossa in grado di svolgere un ruolo rivoluzionario perché formata da bolscevichi o comunque da una truppa, nella sua dimensione di massa, fortemente e coerentemente influenzata da un nitida concezione rivoluzionaria non corrisponde al dato reale, non meno erronea è la rappresentazione di un esercito a maggioranza operaia. La Sezione Mobilitazione dello stato maggiore pan russo riportava, alla fine della guerra civile, un numero di operai oscillante tra i 630mila e i 760mila, vale a dire il 15-18% del totale degli effettivi (una rilevante minoranza, ma pur sempre una minoranza, con ogni probabilità tendenzialmente collocata in punti cruciali del dispositivo bellico)<sup>2</sup>. In questa massa militare politicamente e socialmente eterogenea si impose la misura di distaccare presso un'unità debole o inaffidabile un nucleo di comunisti disposto a lottare fino alla morte. Il 29 luglio 1918 il Comitato centrale indicò la necessità della formazione di cellule del partito in ogni reparto<sup>3</sup>. La Conferenza dei soldati comunisti, tenutasi a Pietrogrado nell'aprile del 1918, si concentrò sulle funzioni della cellula nelle unità militari: organizzazione delle riunioni, mantenimento della «disciplina rivoluzionaria», epurazione degli elementi nocivi, direzione della «vita politica, culturale ed economica» del distaccamento. Queste cellule crebbero vertiginosamente nell'inverno 1918-19. In tre mesi, alla fine del 1918, 2mila membri del partito raggiunsero il fronte da Pietrogrado. Nell'Armata Rossa, entro il febbraio 1919, erano sorte oltre 1.500 cellule, composte in media da 15-30 membri del partito, 40-50 candidati o simpatizzanti (le medie sui fronti occidentale e meridionale erano però inferiori). Il successo di questa formula, la sua ramificazione con una crescente influenza, furono tali da causare anche problemi all'organizzazione centralizzata delle forze armate. Trotskij si mosse nel segno della ricerca di un equilibrio tra le esigenze di una rigorosa centralizzazione e la valorizzazione di queste componenti scelte, capaci di assicurare una superiore combattività delle unità. Venne imposta alle cellule una linea di delimitazione dei loro compiti e dei loro poteri, la stessa necessità di dislocarle nei punti dove la loro presenza era necessaria consentì al contempo la scorporazione e la dispersione di nuclei diventati troppo influenti<sup>4</sup>. Gli spazi di azione delle cellule vennero definiti e limitati anche in rapporto ad altre cariche e organismi, come i commissari e le sezioni politiche (*politotdely*)<sup>5</sup>. L'afflusso di elementi politicizzati nell'Armata Rossa, non senza ripercussioni negative sull'attività politica ed economica della Russia sovietica, crebbe con gli sviluppi della guerra civile e i suoi momenti di pericolo e crisi. Entro l'autunno del 1919 i membri del partito nelle forze armate raggiunsero circa le 120mila unità e altri 40mila

se ne aggiunsero nell'ottobre di quell'anno sotto la pressione dell'offensiva controrivoluzionaria dell'Armata nordoccidentale del generale Judenič su Pietrogrado, portando così circa la metà dei membri del partito nell'Armata Rossa, facendo di essi il 5-10% dei suoi effettivi. L'attività delle strutture politiche dell'Armata Rossa era poliedrica e articolata, esprimendosi in autentici programmi di istruzione e di formazione politica, come la pubblicazione di giornali, conferenze, concerti<sup>6</sup>. Alla vigilia della vasta offensiva sovietica contro le forze polacche, nell'estate 1920, nella 33ª divisione vennero tenute, nell'arco di tre settimane, 11 riunioni, 100 sessioni di lettura, 1.000 discussioni, 25 conferenze, 104 incontri di cellula, 37 riunioni generali, 20 «spettacoli». Nel corso della campagna, quando ormai nella *Konarmija* stavano esaurendosi lo slancio e le capacità di combattimento, i funzionari politici cercarono di rafforzare il morale e contenere i fenomeni di diserzione con un programma di attività «politiche di partito», tra cui «discussioni sulla posizione interna e internazionale della Repubblica sovietica»<sup>7</sup>. Ogni seria considerazione del morale dell'Armata Rossa, degli effetti psicologici degli sviluppi bellici, della sua tenuta politica non può risolversi in una generica attitudine di massa, ma deve tenere conto del ruolo e degli esiti dell'azione degli elementi politici in essa. La costituzione e l'impiego di un esercito che, prima dell'affermazione della controrivoluzione stalinista, fu effettivamente l'Armata Rossa al servizio della strategia rivoluzionaria non va, quindi, considerato come un dato di partenza, ma come un risultato, arduo, impegnativo, il cui perseguimento costituisce un capitolo particolarmente importante e istruttivo dell'esperienza bolscevica.

**Marcello Ingrao**

---

NOTE:

<sup>1</sup> Adam Zamoyski, *op.cit.* Una celebre testimonianza letteraria, che lascia ben poco spazio a raffigurazioni romantiche, di cosa fosse l'umanità arruolata nell'Armata Rossa durante la guerra con la Polonia è contenuta nei racconti autobiografici de *L'armata a cavallo* di Isaak Babel'. Non sorprende il fatto che lo stesso comandante della *Konarmija*, quel Budjonnyi destinato ad una eccezionale carriera sotto lo stalinismo, respinse questa testimonianza, accusando l'autore di «rovistare tra la spazzatura del cortile sul retro dell'esercito», Norman Davies, *op.cit.*

<sup>2</sup> John Erickson, *op.cit.*

<sup>3</sup> Francesco Benvenuti, *op.cit.*

<sup>4</sup> John Erickson, *op.cit.*

<sup>5</sup> Francesco Benvenuti, *op.cit.*

<sup>6</sup> Evan Mawdsley, *op.cit.*

<sup>7</sup> Adam Zamoyski, *op.cit.*

## **BRASILE, ELEZIONI AMMINISTRATIVE 2012: IL PT RICONQUISTA LO STORICO CENTRO PROPULSIVO DEL PAESE**

Nell'analizzare le elezioni amministrative brasiliane, a partire dal 2004, abbiamo sempre notato come il *Partido dos Trabalhadores* (PT), principale partito di Governo, il partito dell'ex presidente Luiz Inacio Lula da Silva e dell'attuale presidente Dilma Rousseff, abbia sempre registrato una crescita nei livelli di rappresentanza regionale, pur non riuscendo a sfondare nello Stato di Sao Paulo, e nella capitale omonima, lo storico centro propulsivo del Paese. Sao Paulo sembrava essere una sorta di feudo del *Partido da Social Democracia Brasileira* (PSDB), principale partito di opposizione. Una spina nel fianco del principale partito di Governo. La gara per la poltrona di sindaco della città di Sao Paulo negli ultimi anni era sempre stata vinta dall'antagonista del PT. L'ultimo sindaco del PT di Sao Paulo era stata Marta Suplicy (attuale ministro della Cultura del Governo Dilma), sindaco dal 2001 al 2005 e spodestata con le elezioni di ottobre 2004. Da allora quasi dieci anni di amministrazione tucana hanno scandito la vita politica di Sao Paulo, con alti e bassi. La predominanza del PSDB a Sao Paulo ha cominciato a scricchiolare quando Gilberto Kassab, sindaco di Sao Paulo e appartenente al partito dei *Democratas* (DEM), ex *Partido del Frente Liberal* (PFL), ha messo in fibrillazione l'alleanza PSDB-DEM fuoriuscendo dal DEM e fondando un proprio partito, il *Partido Social Democrático* (PSD). Quest'ultimo risulta sempre più vicino alle posizioni del PT (e al Governo Dilma in particolare) pur rimanendo ufficialmente legato al PSDB. Il presidente a livello nazionale del PT, Rui Falcão, ha recentemente affermato che sta lavorando per un'alleanza nazionale con il PSD di Kassab per le elezioni del 2014.

Nel 2004 il PT ed il PSDB risultavano i principali vincitori delle elezioni ammini-

strative, ma il PSDB registrava un peso specifico maggiore rispetto al PT.

Il PT si espandeva, rispetto al passato, guadagnando le medie città e le capitali delle macroregioni del Norte e del Nordeste, ma perdeva la predominanza dei grandi centri urbani spesso a favore del PSDB che passava ad amministrare un maggior numero di cittadini.

Il PT andava a raddoppiare il numero dei prefetti eletti, passando da 187 prefetti del 2000 a 411 del 2004, ampliando di conseguenza il totale delle capitali governate, che passavano da 6 a 9. Ma il partito dell'allora presidente Lula risultava perdente al secondo turno in tre importanti capitali: Sao Paulo (Sao Paulo), Porto Alegre (Rio Grande do Sul), Curitiba (Paraná), in seguito Sao Paulo e Curitiba verranno riconquistati dal PT e dai suoi alleati locali mentre Porto Alegre resterà in mano all'opposizione.

Il PSDB, per contro, perdeva rispetto al 2000 119 prefetti, ma guadagnava rispetto al PT i grandi centri urbani.

Ma il dato più significativo era la vittoria del PSDB nella capitale di Sao Paulo. Infatti per la prima volta da quando il Brasile era tornato ad essere un Paese capitalistico a regime democratico, lo stesso partito guidava sia lo Stato di Sao Paulo che la capitale omonima.

Per quanto concerne le 26 capitali brasiliane il confronto tra il 2000 ed il 2004 vedeva comunque in maggiore crescita il partito di Lula in termini assoluti, mentre calava il suo peso specifico. Il PSDB otteneva la maggioranza nelle zone economicamente più sviluppate, ovvero le macroregioni del Sudeste e del Sul, conquistando Sao Paulo e Curitiba. Il PT, pur crescendo complessivamente ed affermandosi in alcune grandi città dello Stato di Sao Paulo, indietreggiava nelle aree maggiormente

industrializzate.

Nelle elezioni amministrative del 2008, tenutesi sempre nel mese di ottobre, il PT, per mezzo di varie coalizioni che spesso e volentieri non rispecchiavano l'allora compagine governativa, riusciva ad imporsi nelle principali capitali del Sudeste, ma non a Sao Paulo. Rio de Janeiro (Rio de Janeiro), Belo Horizonte (Minas Gerais), Vitoria (Espirito Santo) andavano alle coalizioni appoggiate dal PT o in cui il PT era presente direttamente, ma Sao Paulo rimaneva strettamente legata alla coalizione guidata dal principale partito d'opposizione.

Quindi, sia pur in un contesto che vedeva sempre il PT avanzare in termini di voti assoluti ed in termini di numero di sindaci, la sua spina nel fianco risultava essere nuovamente lo Stato maggiormente rappresentativo della regione del Sudeste, ovvero Sao Paulo. Anche in queste elezioni amministrative, in cui si dovevano eleggere tutti i sindaci delle città del Paese, il PT non è riuscito a sfondare pienamente nello storico centro propulsivo brasiliano.

Rispetto alle elezioni amministrative del 2004, il PT nel 2008 perdeva 3 capitali; da 9 passava a 6 su un totale di 26. Il PMDB passava da 2 a 6, quindi ne guadagnava 4. Il PSDB da 5 a 4, ne perdeva una ed i Democratas (DEM ex PFL), che rappresentano tutt'ora la principale forza politica alleata del PSDB a livello nazionale, rimanevano stabili con una sola capitale.

I municipi complessivi che il PT conquistava erano 554, nel 2004 erano 411, quindi registrava un aumento di ben 143 città. Il PSDB calava passando da 870 municipi nel 2004 a 789 nel 2008 (-81,). Analizzando poi il numero di elettori complessivi, relativamente ai municipi conquistati, vedevamo come il PT passasse da circa 17 milioni del 2004 a circa 20 milioni del 2008. Il PSDB calava vistosamente passando da 25 milioni circa a 17 milioni e mezzo. Quindi, stando ai dati nazionali, nel complesso avevamo un avanzamento dei partiti che facevano parte della compagine governativa, mentre si registrava un

arretramento dell'opposizione. Però, pur avendo impiegato numerose e rilevanti risorse, il PT non riusciva a conquistare il municipio di Sao Paulo, che sembrava essere diventato quasi una sorta di roccaforte dell'opposizione.

Anche dal punto di vista del numero di municipi dello Stato di Sao Paulo si poteva osservare come il PT riusciva anche in questo caso ad aumentare il proprio livello di rappresentanza, passando da 61 sindaci del 2004 a 64 del 2008 raggiungendo un totale di elettori pari a 4.875.046. Anche il PSDB aumentava il proprio peso specifico, partendo però da una base ben più ampia: nel 2004 registrava 198 municipi mentre nel 2008 sono 201 per un totale di 5.022.167. Non troppo superiore al PT, comunque, anche se in questo dato non è presente la città di Sao Paulo che ufficialmente andava sotto la gestione del DEM, alleato dei tucani.

Il PT aumentava la propria presenza nello Stato di Sao Paulo ma non riusciva ad espugnarne il cuore, l'omonima capitale, che rimaneva saldamente in mano all'opposizione.

In definitiva il PSDB arretrava in termini di rappresentanza territoriale complessiva ma si assestava comunque su una posizione di indubbia forza, potendo contare sia sul municipio di Sao Paulo, sia sul suo governatorato.

### ***Le elezioni amministrative del 2012***

Le elezioni amministrative brasiliane, date le caratteristiche particolari del sistema politico di questo Paese, non possono essere prese pienamente come un indicatore del "clima" politico nazionale. Diversi partiti, e questo è senza ombra di dubbio il caso del *Partido do Movimento Democrático Brasileiro* (PMDB), principale alleato nazionale del partito del presidente Rousseff, traggono la loro forza da consolidati bacini elettorali radicati sul territorio a cui fanno capo leader territoriali, normalmente definiti con l'appellativo di "cacique" che letteralmente significa "Capo indigeno –

accaparratore di potere". Questo personale politico ha un'elevata influenza nel territorio d'origine, ma una scarsa rilevanza a livello nazionale.

Le elezioni amministrative del 2012 in Brasile si sono tenute il 7 ottobre e il 28 ottobre (per le città in cui è previsto il secondo turno). Quasi 140 milioni di elettori sono stati chiamati a scegliere sindaci, vice-sindaci e consiglieri di 5.568 comuni del Paese. Secondo la legge elettorale in vigore, il sistema del doppio turno, in cui il candidato più votato riceve meno del 50% +1 dei voti, è valido solo nelle città con più di 200.000 elettori. Di conseguenza, tutte le capitali potevano avere un secondo turno, con l'eccezione di Palmas e Boa Vista. In totale erano 83 le città che potenzialmente avevano il doppio turno. Queste erano anche le prime elezioni in cui si confrontavano nell'agone elettorale i neonati partiti *Partido Pátria Livre* (PPL) e *Partido Social Democrático* (PSD) di Gilberto Kassab, sindaco uscente di Sao Paulo. Mentre il PPL otterrà scarsi risultati, il PSD si dimostrerà sin da subito una forza politica capace di attrarre non pochi voti, conquistando nel complesso 498 sindaci.

In Brasile le elezioni si svolgono con voto obbligatorio e segreto. Il voto è obbligatorio per uomini e donne con più di 18 e meno di 70 anni di età mentre è facoltativo per gli analfabeti, per chi ha superato i 70 anni e per i giovani tra i 16 ed i 18 anni. Le sanzioni per chi non rispetta l'obbligo di voto vanno dall'impossibilità di accedere a lavori nella pubblica amministrazione, al ritiro/non concessione del passaporto e della carta di identità, al pagamento di una multa amministrativa per la regolarizzazione della propria posizione.

Caso particolare sono i 106 municipi brasiliani in cui alle elezioni si presenta un solo candidato, e rappresentano l'1,9% del totale dei comuni. In queste città, l'elettore può votare solo per un candidato o voto bianco o nullo. Anche se il numero dei voti non validi o bianco è superiore al numero di voti validi registrati dal candidato unico, questi viene comunque eletto. L'unico mo-

do di invalidare l'elezione del candidato unico è se i voti del candidato non sono considerati validi a causa di frodi o altri problemi legali. Lo stato di Minas Gerais guida questa particolare classifica con 21 comuni con candidato unico, seguito da Rio Grande do Sul con 20, Sao Paulo con 18, Paraná con 16, Santa Catarina con 6, Paraíba con 5, Mato Grosso, Bahia, Mato Grosso do Sul con 4, Piauí con 3, Rio Grande do Norte con 2, Goiás, Tocantins, Alagoas, Pará e Rondônia con 1 (la maggior parte di queste città hanno pochi abitanti).

Di particolare rilievo sono state le elezioni amministrative di Sao Paulo, la città più popolosa del Paese, in cui il PT, principale partito di Governo, ed il PSDB, principale forza politica dell'opposizione, si affrontavano per l'ennesima volta. Il PSDB era al comando nella città di Sao Paulo dal 2005, in alleanza con il DEM specialmente nella figura di Gilberto Kassab, sindaco uscente. Il PT riconquista Sao Paulo al secondo turno con l'ex ministro Fernando Haddad che batte l'esponente di spicco del PSDB José Serra, ex sindaco di Sao Paulo ed ex governatore. Al primo turno Haddad aveva conquistato 1.776.317 (28,98%) voti mentre Serra 1.884.849 (30,75%) preferenze. Al secondo turno Haddad conquista 3.387.720 (55,57%) voti mentre Serra si ferma a 2.708.768 (44,43%). Haddad si è presentato alle urne con un'alleanza che comprendeva PT, PP, PSB, PCdoB, mentre Serra era sostenuto da PSDB, PSD, DEM, PV, PR.

Analizzando i dati relativamente al numero di sindaci che i vari partiti brasiliani si sono visti assegnare a partire dal 2000, vediamo come il PMDB risulta sempre il primo partito brasiliano pur con un andamento nel tempo altalenante, mentre crescono costantemente PT e PSB (quest'ultimo alleato al PT a livello governativo).

Il nuovo PSD, scissione del DEM, asurge già da subito come una delle principali forze politiche aggiudicandosi 498

sindaci, mentre decresce sensibilmente il PSDB.

Mettendo a confronto il PT ed il PSDB, notiamo come in generale il PT dal 2000 al 2012 conosca una sensibile crescita mentre il PSDB un vistoso arretramento. Nel 2000 il PT amministrava 187 comuni mentre nel 2012, avanzando, ne amministra 636. Il PSDB nel 2000 amministrava 989 comuni, mentre nel 2012 arretra con 698. Dal punto di vista delle capitali del Paese, il PT passa da 6 del 2000 a 4 del 2012, arretrando, mentre il PSDB resta stabile a 4. Se poi osserviamo i comuni con più di 100 mila abitanti vediamo come il PT cresce da 48 a 54 mentre il PSDB decresce da 52 a 48.

Analizzando invece le principali aree metropolitane, ovvero quelle di Sao Paulo, Rio de Janeiro, Belo Horizonte, Porto Alegre, Campinas, Curitiba, Salvador, Recife e Fortaleza, 210 comuni che rappresentano oltre il 40% del PIL nazionale, 57 milioni di brasiliani e quasi 42 milioni di elettori, PSDB e DEM conquistano, insieme, 33 comuni, cinque in più di quelli amministrati prima delle elezioni, e governano 7,1 milioni di persone, rispetto agli attuali 3,3 milioni, un incremento del 114%. Nel caso dei principali partiti di opposizione, l'aumento è stato trainato dal DEM che risulta vittorioso a Salvador, terza metropoli più grande del Paese, e il PSDB in città come Jabotão Guararapes, la seconda città di Recife, e Betim, il terzo comune di Belo Horizonte, una delle amministrazioni più ricche di Minas Gerais.

Nonostante questo, i due principali partiti di opposizione non raggiungono i livelli dei maggiori partiti della coalizione di Governo come PT, PMDB e PSB. Il PT, che amministrava 44 comuni, governerà in 38, perdendone dunque 6. Nonostante le battute d'arresto incontrate a Fortaleza e Recife e in altre città minori come Contagem (Minas Gerais), Belford Roxo (Rio de Janeiro) e Diadema (Sao Paulo), il PT continuerà ad amministrare 18,7 milioni di cittadini relativamente a queste aree metropolitane. Rispetto agli amministrati attuali, il PT avanza di un buon 42% a causa della

ripresa di Sao Paulo. Inoltre avanza anche nella zona del Grande Sao Paulo dove comanda 9 municipi, conquistandone 3 ed essendo stato rieletto in 6.

Il PSB, con i governatori Eduardo Campos (Pernambuco) e Cid Gomes (Ceará), è risultato il partito con la più rapida crescita nelle aree metropolitane analizzate. Solo nelle regioni di Recife e Fortaleza, il PSB governerà 5 milioni di abitanti, rispetto ai 523.000 amministrati prima di quest'ultima tornata elettorale. In tutte le regioni esaminate, il partito, che oggi conta 18 sindaci, ha aumentato a 24 i comuni amministrati e governerà 9,9 milioni di brasiliani.

Il PT rafforza nel complesso i propri livelli di rappresentanza, anche se arretra leggermente nelle zone maggiormente popolate e industrializzate del Paese. Riconquista la poltrona di sindaco a Sao Paulo con un proprio esponente e si riafferma, tramite i partiti alleati, a Rio de Janeiro e Curitiba. Pur essendo stato una forza politica che si è caratterizzata, negli anni di Governo, come promotrice dei programmi di sostegno al reddito, nei comuni con più del 20% di abitanti che vivono in condizioni di povertà il PT risulta solo quarto nella classifica dei municipi amministrati, dietro a PSD, PSB e PMDB. Stessa cosa vale per i comuni con una copertura del piano *Bolsa Familia* di sostegno al reddito di cui usufruisce oltre il 10% della popolazione (al 2010). Il PMDB comanda questa classifica e a seguire troviamo PSB, PSD e poi PT.

A livello locale il PT sembra aver ridotto se non addirittura annullato il gap che aveva nei confronti del PSDB, riconquistando la poltrona di sindaco di Sao Paulo al secondo turno, dopo circa un decennio di dominio tucano. La linea dell'attuale Governo Dilma, che prosegue il solco tracciato dai Governi Lula, allo stato attuale, sta pagando anche a livello locale.

**DATI DELLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE BRASILIANE (2012)**

Le tabelle si basano su una nostra elaborazione dei dati pubblicati dalle versioni online dei quotidiani *O Globo* e *Folha de Sao Paulo*, in relazione ai principali partiti politici.

	COMUNI CONQUISTATI DAI PARTITI						
	<i>PMDB</i>	<i>PT</i>	<i>PSB</i>	<i>PSDB</i>	<i>DEM</i>	<i>PSD</i>	<i>PP</i>
<b>2000</b>	1256	187	133	989	1023		618
<b>2004</b>	1059	411	175	870	789		551
<b>2008</b>	1198	554	310	789	492		551
<b>2012</b>	1023	636	442	698	278	498	469

	CAPITALI CONQUISTATE DAI PARTITI						
	<i>PMDB</i>	<i>PT</i>	<i>PSB</i>	<i>PSDB</i>	<i>DEM</i>	<i>PSD</i>	<i>PP</i>
<b>2000</b>	4	6	0	4	3		1
<b>2004</b>	2	9	0	5	1		0
<b>2008</b>	6	6	0	4	1		1
<b>2012</b>	2	4	1	4	2	1	2

	COMUNI DELLA MACROREGIONE "NORTE"						
	<i>PMDB</i>	<i>PT</i>	<i>PSB</i>	<i>PSDB</i>	<i>DEM</i>	<i>PSD</i>	<i>PP</i>
<b>2000</b>	355	21	70	289	444		58
<b>2004</b>	269	65	108	232	415		24
<b>2008</b>	340	134	205	196	154		22
<b>2012</b>	285	188	264	117	81	207	23

	COMUNI DELLA MACROREGIONE "NORDESTE"						
	<i>PMDB</i>	<i>PT</i>	<i>PSB</i>	<i>PSDB</i>	<i>DEM</i>	<i>PSD</i>	<i>PP</i>
<b>2000</b>	82	21	12	88	97		149
<b>2004</b>	62	59	8	88	40		124
<b>2008</b>	120	66	14	44	40		119
<b>2012</b>	91	52	28	68	13	68	104

	COMUNI DELLA MACROREGIONE "CENTRO-OESTE"						
	<i>PMDB</i>	<i>PT</i>	<i>PSB</i>	<i>PSDB</i>	<i>DEM</i>	<i>PSD</i>	<i>PP</i>
<b>2000</b>	109	14	1	137	69		40
<b>2004</b>	70	35	4	102	39		51
<b>2008</b>	106	38	10	72	43		69
<b>2012</b>	108	39	25	68	34	61	23

	COMUNI DELLA MACROREGIONE "SUDESTE"						
	<i>PMDB</i>	<i>PT</i>	<i>PSB</i>	<i>PSDB</i>	<i>DEM</i>	<i>PSD</i>	<i>PP</i>
<b>2000</b>	375	73	40	345	259		95
<b>2004</b>	284	157	39	353	209		111
<b>2008</b>	248	188	56	380	179		97
<b>2012</b>	246	199	91	325	113	69	109

	COMUNI DELLA MACROREGIONE "SUL"						
	<i>PMDB</i>	<i>PT</i>	<i>PSB</i>	<i>PSDB</i>	<i>DEM</i>	<i>PSD</i>	<i>PP</i>
<b>2000</b>	335	58	10	130	157		276
<b>2004</b>	374	95	16	95	86		241
<b>2008</b>	384	128	25	97	76		244
<b>2012</b>	293	158	34	120	37	93	210

	COMUNI CON UNA POPOLAZIONE SUPERIORE AI 100 MILA ABITANTI						
	<i>PMDB</i>	<i>PT</i>	<i>PSB</i>	<i>PSDB</i>	<i>DEM</i>	<i>PSD</i>	<i>PP</i>
<b>2000</b>	39	48	14	52	37		15
<b>2004</b>	43	50	18	50	30		11
<b>2008</b>	59	62	17	42	22		13
<b>2012</b>	45	54	27	48	7	20	16

## PRIME ORGANIZZAZIONI DI CLASSE DEL MOVIMENTO OPERAIO GIAPPONESE

Gli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione d'Ottobre conoscono l'apice della lotta di classe che culmina con la violenta repressione del movimento operaio. La rivolta del riso diventa il campanello d'allarme per la borghesia, ora sempre più consapevole che, anche in Giappone, l'antagonismo capitalistico non può essere eliminato. La classe dominante, spinta dalla minaccia della rivoluzione mondiale, si muove in senso sempre più reazionario.

### *La democrazia Taisho*

La vita politica del Giappone assume una, seppur fragile, coloritura democratica: i Governi diventano espressione dei partiti anche se, dal 1918 al 1932, degli undici premier soltanto sei possono essere considerati diretta emanazione delle forze politiche (ben tre di loro sono assassinati), gli altri sono alti burocrati o militari. Il primo capo di Governo espresso dai partiti è Hara Takashi che prende il potere nel 1918 ed è costretto alle dimissioni allo scoppio della rivolta del riso. Con lui inizia l'epoca della cosiddetta «*democrazia Taisho*», un periodo in cui i movimenti politici hanno maggiore visibilità ma che limita la libertà di pensiero e associazione e che colpisce, come descritto nel precedente articolo pubblicato su questo giornale, la classe operaia, i suoi uomini e le sue organizzazioni in maniera feroce e inflessibile. Il diritto di voto, tenuto sino al 1925 su basi rigidamente censitarie, viene allargato. Con la riforma elettorale la possibilità di scegliere i propri rappresentanti parlamentari è concessa a tutti i maschi che abbiano già compiuto i venticinque anni di età. Tale riforma allarga il corpo elettorale da tre milioni di potenziali elettori a oltre dodici milioni. Ma nonostante l'allargamento del suffragio, la politica repressiva verso il movimento operaio non accenna a placarsi e la

riforma democratica si combina con l'approvazione della «*legge per il mantenimento della pace sociale*», una legge che rafforza i poteri della polizia contro le idee e i movimenti ritenuti sovversivi.

### *La Nihon Rodo Sodomei: un sindacato debole e sempre più socialimperialista*

In una condizione di perenne difficoltà, le organizzazioni sindacali riescono anche in Giappone ad affermarsi, seppur non con la forza con cui si consolida il sindacalismo in Europa. Stigmatizzati come «antigiapponesi», i sindacalisti e i lavoratori iscritti alle associazioni operaie sono discriminati, licenziati o puniti dall'azione repressiva dello Stato. Gli iscritti al sindacato non riescono mai a superare il 7% del totale della forza lavoro, e spesso sono concentrati nelle imprese medio-piccole. La storia del sindacato giapponese è quindi una storia difficile, fatta di piccole avanzate e di terribili ritirate, una storia di brevi vittorie e di grandi sconfitte. Il sindacato di riferimento a livello nazionale è la Federazione Generale del Lavoro (la *Nihon Rodo Sodomei*) la cui storia racchiude l'intero periodo compreso tra le due guerre. Fondata nel 1919, la *Sodomei* è sciolta nel 1940, quando ormai è diventata un docile strumento in mano alla borghesia nazionale. Il principale sindacato giapponese porta avanti da subito una politica riformista, si impegna attivamente per l'introduzione del suffragio universale avversando ogni politica che metta in discussione la proprietà privata, lo Stato o la figura dell'imperatore. La *Sodomei* diventa il terreno di scontro tra i gruppi politici che lottano al suo interno per influenzarne la direzione. Riformisti, anarchici e comunisti competono per determinarne le scelte e per controllare lo strumento di più diretto collegamento con la classe. La componente riformista,

dopo lotte interne, espulsioni e scissioni si afferma in tempi brevi. Secondo Stephen S. Large, il principale sindacato giapponese è costretto a svolgere un ruolo di supplenza politica in assenza di un grande partito riformista. Numericamente debole, sottoposto al pregiudizio e alla repressione governativa e senza l'appoggio di un partito socialdemocratico di stampo europeo, in poco tempo il sindacato si trasforma in un'organizzazione al completo servizio dell'imperialismo giapponese. Già nel 1924 è approvato dalla dirigenza della Federazione Generale del Lavoro un documento ufficiale che condanna apertamente la lotta di classe, l'idea della rivoluzione socialista e qualsiasi tentativo di legare il sindacato giapponese all'Internazionale Comunista. La strada da percorrere è quella parlamentare: il sindacato deve servire solo da stimolo per riforme migliorative della situazione della classe operaia.

Con l'esplosione dell'aggressività militare del Giappone, la *Sodomei* è ormai, sconfitte le minoritarie resistenze interne, uno strumento socialimperialista, uno strumento che non denuncia l'invasione giapponese della Manciuria e che tende a mettere la classe operaia al completo servizio delle esigenze industriali dell'espansionismo giapponese. Anche in virtù della sua politica, negli anni '30 la conflittualità sociale diminuisce. Se nel 1931, gli scioperi, a cui partecipano circa 64.500 lavoratori, sono 993 e le vertenze contrattuali tra borghesia e proletariato ammontano a circa 2.456, a soli cinque anni di distanza tali dati calano sensibilmente. Nel 1936 i contenziosi contrattuali scendono a meno

di duemila, gli scioperi sono 547 e gli aderenti non raggiungono le 31 mila unità<sup>1</sup>. Nel 1937 il principale sindacato nazionale dichiara di rinunciare allo sciopero come strumento di lotta e nel 1940 si scioglie per entrare nell'Associazione patriottica industriale, una sorta di corporazione dalla forma interclassista ma nella sostanza controllata dalla classe dominante e subordinata agli interessi dello Stato, ormai pronto a sferrare il colpo decisivo al concorrente americano nel prosieguo della Seconda guerra mondiale.

### ***Origini e influenze del socialismo giapponese***

Anche le organizzazioni politiche della classe operaia conoscono una vita non facile. Le origini del socialismo giapponese sono particolari. Il primo raggruppamento di ispirazione socialista nasce infatti in Chiesa: nel 1898 alcuni giovani giapponesi, educati da missionari protestanti americani, danno vita alla Società per lo studio del socialismo. Tre anni più tardi creano il Partito socialdemocratico che verrà sciolto poco dopo. Le prime idee di socialismo sono il frutto di una miscela di comunismo europeo, principi cristiani e codice etico samuraico. Come scrive Marx nel *18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì operano in circostanze determinate dai fatti e dalla tradizione. *«La tradizione di tutte le generazioni scomparse pesa come un incubo sul cervello dei viventi e proprio quando sembra ch'essi lavorino a trasformare se stessi e le cose, a creare ciò che non è mai esistito, proprio in tali epoche di crisi rivoluzionaria essi evocano con angoscia gli spiriti del passato per prenderli al loro servizio»*. Così l'avvento rivoluzionario del socialismo in Giappone si lega alla tradizione preesistente e al solidarismo utopistico di ispirazione cristiana. Il socialismo giapponese non è e non poteva essere una pura ripetizione di quello europeo,

## **Prospettiva Marxista**

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

*Direttore Responsabile:* Giovanni Giovannetti

*E-mail:* redazione@prospettivamarxista.org

*Sito Web:* www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)  
Terminato di stampare il 03/11/2012

trova strada in una specifica conformazione sociale, in un Paese con le sue usanze, la sua storia, le sue tradizioni e i suoi specifici contatti con il mondo esterno. Secondo Jon Halliday, la prima ondata di politicizzazione proveniente dall'estero ha come protagonisti i giapponesi che hanno vissuto in America e si articola in due specifiche tendenze. La prima è l'umanesimo cristiano (dei sei fondatori del Partito socialdemocratico nel 1901, ben cinque erano cristiani), la seconda è la tendenza ideologica legata al nome del dirigente sindacale statunitense Samuel Gompers, «una tendenza profondamente antimarxista», priva di ogni idea di partito politico e di una reale prospettiva rivoluzionaria.

### **Il Partito comunista giapponese**

Il marxismo è introdotto in Giappone soprattutto a seguito della rivoluzione russa, in un contesto politico che vede l'assenza del revisionismo, quanto meno nelle sue forme europee.

Sen Katayama, figura di spicco del movimento operaio giapponese, sembra riassumere, con le vicende della sua vita, le varie componenti che hanno ispirato la nascita del socialismo giapponese. «Tra i migliori allievi dei missionari americani, e da loro inviato a studiare negli Stati Uniti, quando rientrò in Giappone fu tra i fondatori della Società dello studio per il socialismo, poi del Partito socialdemocratico. Nel 1903 tornò in America e - sulle orme di molti socialisti utopistici occidentali - tentò di organizzare comunitariamente una colonia di contadini giapponesi nel Texas. Fallita questa esperienza, nel 1907 rientrò in Giappone. Ma ne ripartì, questa volta per sempre, nel 1913. Fu di nuovo negli Stati Uniti, poi passò in Russia e aderì al comunismo»<sup>2</sup>. Nel 1904 Katayama, nel pieno della guerra tra Russia e Giappone, partecipa al Congresso internazionalista di Amsterdam e abbraccia, in segno di protesta contro la guerra, dinnanzi all'assemblea, il russo Plechanov. Aderisce alla rivoluzione di Ottobre e contribuisce alla

fondazione del Partito comunista giapponese.

Fondato su sollecitazione della Terza Internazionale nel 1922 e diretto da un Comitato Centrale di sette membri (Yamakawa, Arahata, Takase, Hashiura, Yoshikawa, Tokuda e Sakai Toshihiko), il partito diventa il principale bersaglio della repressione governativa. Indebolito dalla repressione effettuata durante il terremoto del 1923, si riorganizza nel '26 ma è continuamente sottoposto a leggi repressive, ritorsioni, arresti e assassinii che tolgono spazio ad ogni ulteriore sviluppo organizzativo. Scompare nel 1932 dopo l'ondata di processi a centinaia di comunisti preventivamente incarcerati. Il Partito si trova ad operare in condizioni difficili, senza un forte movimento sindacale a cui legarsi. Secondo Robert Scalapino, il giovane partito è da subito il prodotto d'influenze esterne, l'Internazionale Comunista, e specifiche caratteristiche locali. Poco legato alla classe operaia, il movimento comunista giapponese mantiene una caratterizzazione «prevalentemente intellettuale»<sup>3</sup>. Nei Paesi occidentali i partiti comunisti nascono attraverso scissioni dai preesistenti partiti socialisti. In Giappone invece il partito nasce quasi ex novo, in assenza di una consistente forza politica socialdemocratica. Si potrebbe dire, come scrive Jon Halliday, che il tradizionale ordine delle cose viene rovesciato: «in Giappone la socialdemocrazia fu una risposta alla nascita del comunismo; in Europa il comunismo fu il superamento della socialdemocrazia»<sup>4</sup>.

**Antonello Giannico**

---

#### NOTE:

<sup>1</sup> Stephen S. Large, *Organized workers & socialist politics in interwar Japan*, Cambridge University Press, 2010.

<sup>2</sup> Maurizio Brunori, *Il Giappone - Storia e civiltà del Sol Levante*, Mursia Editore, Milano 1993.

<sup>3</sup> Robert Scalapino, *The Japanese Communist Movement, 1920-1966*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1967.

<sup>4</sup> Jon Halliday, *Storia del Giappone contemporaneo*, Einaudi Editore, Torino 1979.